

# la Banco nota

N. 1 - Luglio 2016



### Strategie

Previsioni in linea con il 2015

### Eventi

“Noi eravamo”, il film targato Banco Desio

### Filiali

Merate, Gubbio e Santa Maria degli Angeli

### Cultura

Che bel quadro: lo mangerei!

### Storia

Cesare Battisti, il “martire” della Grande Guerra

### Viaggi

SkyWay, sul tetto delle Alpi





# la **Banco** *nota*

N. 1 - Luglio 2016

## Registrazione:

Tribunale di Milano n. 292  
del 15 aprile 2015

## Direttore responsabile:

Riccardo Battistel

## Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Riccardo Battistel,  
Luciano Camagni, Mauro Walter  
Colombo, Ippolito Fabris,  
Umberto Vaghi

## Coordinamento editoriale:

Monica Nanetti

## Collaboratori:

Marco Demicheli, Stefano Paolo  
Giussani, Alessandro Manca, Alfredo  
Pelle, Andrea Pizzi, Francesco Ronchi

## Editore incaricato

### Media(iN) srl

Via P. Regis, 7 - 10034 Chivasso (TO)

## Progetto Grafico e impaginazione:

Giancarlo Favaro  
per Media(iN) srl

## Stampa:

Intergrafica srl  
Azzano San Paolo (BG)

## Finito di stampare:

30 giugno 2016  
Azzano San Paolo (BG)

## Responsabilità:

la riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della Casa Editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la Casa Editrice non si assume responsabilità per il caso che si tratti di esemplari unici. La Casa Editrice non si assume responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella loro riproduzione sulla rivista. Ai sensi del D.Lgs 196/03 garantiamo che i dati forniti saranno da noi custoditi e trattati con assoluta riservatezza e utilizzati esclusivamente ai fini commerciali e promozionali della nostra attività. I Suoi dati potranno essere altresì comunicati a soggetti terzi per i quali la conoscenza dei Suoi dati risulti necessaria o comunque funzionale allo svolgimento dell'attività della nostra Società. Il titolare del trattamento è: Media(iN) srl, via Paolo Regis 7 - 10034 Chivasso. Al titolare del trattamento Lei potrà rivolgersi al numero 039/ 99891 per far valere i Suoi diritti di rettificazione, cancellazione, opposizione a particolari trattamenti dei propri dati, esplicitati all'art. 7 D.Lgs 196/03

## STRATEGIE

Previsioni in linea con il 2015 .....4

## FINANZA

L'importanza del Terzo Settore....6

## COVER STORY

L'Almanacco Barbanera ..... 10

## EVENTI

"Noi eravamo", il film..... 14



6

18



## FILIALI

Merate e il Castello dell'Abate... 15

Gubbio. Gioielli di pietra  
sotto il monte Ingino ..... 18

Santa Maria degli Angeli  
La porta al mondo di Francesco 21

## CULTURA

Che bel quadro: lo mangerei! ... 24

## ASSOCIAZIONI

La conquista  
di tornare a vivere ..... 26

## STORIA

Cesare Battisti, "martire"  
della Grande Guerra ..... 29

## VIAGGI

SkyWay, il volo  
sul tetto delle Alpi ..... 32



32

# Previsioni in linea con il 2015

## Ma ci sono segnali di ripresa



— Riccardo Battistel —

Il 10 maggio scorso il Consiglio di Amministrazione della capogruppo Banco di Desio e della Brianza SpA ha approvato il Resoconto intermedio di gestione consolidato al 31 marzo 2016.

I principali dati patrimoniali consolidati evidenziano un totale delle masse amministrate della clientela che si attesta a 22,6 miliardi di euro (+0,1 miliardo rispetto al saldo di fine esercizio scorso) suddiviso tra 10,3 miliardi di raccolta diretta e 12,3 miliardi di raccolta indiretta (con incrementi rispettivi dello

0,9% e dello 0,3%).

Sul fronte degli impieghi verso la clientela, l'attività creditizia del Gruppo ha determinato un valore complessivo pari a 9,5 miliardi (+1,2% rispetto al saldo di fine esercizio precedente). Il primo trimestre 2016 si è chiuso quindi con un utile netto di pertinenza della Capogruppo pari a 12,7 milioni di euro (nel primo trimestre dell'anno scorso si era attestato a 13,8 milioni).

“Siamo comunque soddisfatti di questa trimestrale” – commenta l'Amministratore delegato Tommaso Cartone – “certo lo scenario complessivo non si presenta ancora per l'anno in corso tra i più favorevoli. Banca d'Italia ha rivisto recentemente il dato di crescita del PIL 2016 portandolo da 1,5% a 1% e la nostra associazione di categoria ci segnala che in un raffronto biennale (2014 -2016) a livello globale il sistema bancario ha perso il 2% di raccolta e l'1% di impieghi, mentre le sofferenze nette sono aumentate in percentuali a due cifre (+10%). Per quanto ci riguarda quindi, come Gruppo Banco Desio, prospettiamo un 2016 non lontano da quanto abbiamo consuntivato nel 2015”.

“Pensiamo al futuro con l'ottimismo che certo ci deriva da un approccio personale ai problemi ma so-



## Il nuovo Direttore Generale Luciano Camagni

Nell'aprile scorso il Consiglio di amministrazione del Banco Desio ha deliberato l'assunzione di Luciano Camagni e la sua nomina a Direttore generale con decorrenza 4 maggio 2016.

Il dottor Camagni è nato a Erba nel 1955 e dopo la laurea in Economia aziendale con specializzazione in aziende di credito, conseguita presso l'Università Luigi Bocconi di Milano, ha maturato una ampia esperienza presso importanti banche lombarde. È stato Direttore generale e Consigliere di Amministrazione del Credito Artigiano e Condirettore generale del Credito Valtellinese.



prattutto dalla convinzione che segnali di ripresa, a mio avviso, ci sono. Sono ancora troppo deboli ma si avvertono. E noi

siamo pronti a fare la nostra parte: siamo un Gruppo sano e solido, con una tradizione centenaria di serietà ed affidabilità. E solidità. Leggo, infatti, che una recente ricerca, elaborata dall'Università Bocconi, ci colloca tra le prime quindici banche come "robustezza patrimoniale" sulla base delle trimestrali 2016.

Ma vorrei sottolineare – conclude Tommaso Cartone - che se valutassimo questa classifica, considerando le nostre dimensioni, e la depurassimo delle banche specializzate (per esempio quelle che operano prevalentemente nel collocamento di prodotti finanziari) o ancora che hanno fatto aumenti di capitale tramite interventi esterni (ndr fondo Atlante) il Banco Desio si collocherebbe in posizione di assoluta rilevanza."

**A sinistra,**  
l'Amministratore delegato del Banco di Desio e della Brianza, Tommaso Cartone e, **a destra,** Stefano Lado, Presidente Banca Popolare di Spoleto e Vicepresidente Banco Desio

5

## La *Banconota* si rinnova nei contenuti e nella grafica

La Banconota ha compiuto quest'anno il suo trentaquattresimo compleanno. Un traguardo significativo ed un esempio, crediamo abbastanza raro, di longevità nel mondo degli house organ, segnatamente di quelli di estrazione bancaria. Certo la rivista è cambiata molto da quel lontano 1982 – si chiamava allora Brianza Economica – ma è rimasta fedele ad una linea editoriale che continua a vedere nel forte legame con i territori di riferimento, con i contesti sociali ed economici in cui vivono ed operano i clienti del Gruppo Banco Desio i propri punti di forza.

Continueremo quindi anche in futuro con le nostre storie di copertina dedicate alle vicende imprenditoriali di successo dei nostri clienti. Aziende familiari, nella gran parte, che anche grazie al Gruppo Banco Desio hanno conosciuto uno sviluppo ed un successo che, in molti casi, ha travalicato i confini nazionali. Storie che meritavano e meritano di essere raccontate. Faremo seguito ancora con le presentazioni delle nostre sedi e delle filiali, accompagnando le immagini degli uffici, delle colleghe e dei colleghi che vi lavorano con articoli di storia locale, ritratti originali che, raccontando il contesto, forniscano spunti, chiavi di lettura e testimonianze sui territori dove operiamo.

Abbiamo però sentito la necessità di un cambiamento che, come evidente, riguarda il layout, la grafica e l'impaginazione della rivista e che erano invariati da molto tempo. Non solo; nuovi collaboratori affiancano quanti già lavoravano con noi per garantire continuità ma anche quel cambiamento che, come ha detto Alvin Toffler, rappresenta davvero "il processo con il quale il futuro invade le nostre vite".

# Il Terzo Settore: una risorsa vitale



6

*Il dubbio e la ragione dei numeri: l'ottimismo della volontà pare essere più attendibile del pessimismo della ragione. Senza il contributo del Terzo Settore, l'Italia non raggiungerebbe l'attuale livello socio-assistenziale.*

————— **Marco Demicheli e Alessandro Manca - Ufficio Gestione Patrimoni Mobiliari - Banco Desio** —————

**T**erzo Settore o Terzo Sistema, Non profit, Non a scopo di lucro, Non governativo, Non imprenditoriale. Queste alcune delle espressioni per identificare tutte quelle realtà che all'interno del nostro sistema socio-economico si collocano a metà tra Stato e Mercato. Con questi termini, infatti, si intende quel complesso di enti privati che sono orientati alla produzione di beni e servizi di utilità sociale. Una prima definizione si ritrova in Europa a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo; fu usata nel

rapporto "Un progetto per l'Europa" in ambito comunitario nel 1978 assegnando al Terzo Settore una posizione che lo separa concettualmente dallo Stato e dal Mercato, anche se si tratta di un fenomeno economico (non un insieme di forme organizzative extra-economiche, come inizialmente sostenuto). Diverse per struttura organizzativa – associazioni riconosciute e non riconosciute, fondazioni, comitati – e natura giuridica – cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, organizzazioni di volontaria-

# che non può essere sottovalutata

to, organizzazioni non governative, società di mutuo soccorso, imprese sociali e Onlus – le realtà del Terzo Sistema hanno in comune alcune caratteristiche fondamentali, tra le quali l'assenza di scopo di lucro, che si traduce nell'obbligo di reinvestire gli utili nelle attività istituzionali, e la natura giuridica privata. Operano in numerosi settori: assistenza sociale, sanità, cultura, sport, cooperazione internazionale, istruzione e ricerca, ambiente, sviluppo economico e sociale, promozione e formazione religiosa, promozione del volontariato.

Questo Settore nasce in risposta all'impossibilità dello Stato di far fronte all'intera domanda di beni pubblici espressa dai cittadini. Il modello italiano di welfare è un modello egoistico e clientelare. Spesa pubblica senza responsabilità dei cittadini. Si è offerta una certezza sociale costosa ai cittadini senza richiedere nel contempo un impegno, una condivisione e una partecipazione della collettività. Invece, gli enti non a scopo di lucro sono in grado di cogliere i bisogni delle minoranze insoddisfatte ed organizzare nuove modalità di offerta a loro rivolta; inoltre, sono una risposta all'incapacità delle imprese "for profit" di controllare totalmente i propri produttori attraverso gli ordinari meccanismi di Mercato, ovvero i contratti, in quanto sono in grado di esercitare un controllo at-

traverso un meccanismo alternativo: il vincolo di non redistribuzione degli utili.

Se è vero che un'economia di mercato evoluta debba creare ricchezza per distribuirla, la questione principale riguarda come si possa raggiungere questo obiettivo senza dilapidare il denaro pubblico. Il Terzo Pilastro è la risposta. Il welfare state così come concepito da noi non può reggere più sia per i suoi presupposti (presenza pubblica eccessiva) che per i suoi costi (spesa pubblica fuori controllo). Tra spesa pubblica e mercato esiste una terza via, quella del privato sociale. In tal senso, quest'ultimo si pone quale fine ultimo del proprio agire il perseguimento della pubblica utilità e il conseguente incremento del livello di benessere collettivo.

L'importanza del Terzo Settore, oltre che in termini sociali anche in termini economici, è ormai un argomento consolidato. È l'ottimismo della volontà che pare essere più attendibile del pessimismo della ragione, se i numeri dicono il vero. Il rapporto I.t.a.I.a., portato avanti da economisti e ricercatori, dice che, senza il contributo del Terzo Settore, questo Paese non raggiungerebbe l'attuale grado di welfare. La cooperazione in Italia conta 12.570 realtà e occupa 513 mila persone, di cui il 63% a tempo indeterminato (nel complesso, in Europa, sono 14,5 milioni le persone





***“Sognai, e vidi che la vita è gioia; mi destai, e vidi che la vita è servizio. Servii, e vidi che nel servire c'è gioia”.***

*Rabindranath Tagore (poeta, drammaturgo, scrittore e filosofo indiano, 1861-1941)*

8

impiegate nell'economia sociale, in crescita dagli 11 milioni del 2003). All'interno del non profit operano 774 imprese, in particolare nei settori della sanità (58%), dell'assistenza sociale e dell'istruzione, occupando 29 mila persone e coinvolgendo circa tremila volontari con una offerta di beni e servizi per l'80% rivolta direttamente ai cittadini e alle famiglie dei beneficiari. Nel medesimo rapporto viene anche messo in risalto la quantificazione del risparmio sociale derivante dalle ore di lavoro messe gratuitamente a disposizione dai quattro milioni di volontari e, dunque, dal benessere materiale e immateriale assicurato a chi ha beneficiato delle loro prestazioni.

Sono numeri interessanti: il peso economico del lavoro volontario nel nostro Paese, è pari a quasi otto miliardi di euro sulla base delle ore di volontariato prestate, corrispondente a circa lo 0,7% del Pil. Negli anni più duri della crisi economica, mentre il mercato del lavoro soffriva nelle imprese dell'industria e delle costruzioni, cresceva in maniera costante nel non profit, in particolare negli ambiti sociosanitario e dell'istruzione. Il comparto sociale non solo è cresciuto in termini di occupati, ma è stato in grado di esprimere un dinamismo che ha aiutato il Paese a contrastare gli effetti della crisi.

Le ragioni di tale successo vanno ricercate in tre elementi che distinguono questo tipo di approccio all'economia. Anzitutto si tratta di un "modello inclusivo", fatto di coesione economica, sociale e territoriale.

Un esempio viene dalla cosiddetta sharing economy. Questa nuova modalità di consumo, figlia di un approccio più partecipativo di cittadinanza e lavoratori, sta aprendo nuove opportunità di sviluppo. Nascono, cioè, piattaforme capaci di incidere sui monopoli commerciali più consolidati e che potrebbero rappresentare una vera opportunità per le imprese tradizionali, se non percepite come una minaccia, perché rispondono a nuovi bisogni. Un altro elemento proprio del settore è quello della territorialità, cioè la prossimità e vicinanza delle imprese alle comunità di riferimento, il che velocizza la capacità di individuare soluzioni adeguate; non sono più le imprese competitive che fanno i territori competitivi, bensì il contrario: sono i territori con un alto grado di capitale umano a vincere la sfida della qualità e della competizione globale. Infine, un terzo fattore riguarda la sussidiarietà: amministrazione e cittadino sono alleati per realizzare un interesse generale. Un esempio significativo riguarda i micro-progetti di arredo urbano, in cui viene riconosciuta la possibilità per gruppi di cittadini di richiedere di intervenire e avere in cambio un vantaggio fiscale.


Ma cosa pensano, invece, le imprese della collaborazione con il Terzo Settore? Ci sono evidenze che le imprese sono ben disposte a porre in essere rapporti di fornitura con soggetti del Terzo Settore al quale viene riconosciuta la capacità di creare valore sia per quanto riguarda il prodotto in sé e il suo rapporto qualità/prezzo, sia per la componente "sociale" che questo incorpora. I servizi tipici che le imprese acquistano dalle non profit sono per lo più servizi tradizionali (pulizia, manutenzione, cura del verde), quindi con una componente innovativa incorporata nel prodotto molto ridotta. La vera innovazione di questi servizi è però tutta incorporata nel processo produttivo, laddove queste organizzazioni riescono a erogare servizi di qualità e a prezzi competitivi pur impiegando manodopera che, soggetta a vari tipi di svantaggio, ha spesso minori livelli di produttività. Magia? No: tutto questo è il frutto di competenze composite e alta-



mente specializzate, una cultura aziendale fortemente orientata all'obiettivo e una spiccata attitudine al problem solving.

In generale, si sta affermando un nuovo stile di vita, più attento all'ambiente e allo sfruttamento consapevole delle risorse disponibili, nel tentativo di emanciparsi dai dogmi del consumismo sfrenato. Anche le imprese si inseriscono in questa tendenza, in quanto la creazione del profitto è ormai legata anche al rispetto dell'ambiente e della società. Nasce, quindi, una nuova modalità di creazione del valore grazie alla collaborazione tra imprese ed enti no-profit in cui i cittadini diventano protagonisti del processo di produzione grazie a innumerevoli iniziative "dal basso". Nonostante i molteplici aspetti positivi, ancora molti ostacoli impediscono una più radicale diffusione del Terzo Settore nell'economia e quindi molto lavoro resta ancora da fare. Troppo spesso, infatti, si tende a "mischiare" tra loro valore economico, valore sociale, valore culturale del Terzo Settore. Il che non solamente non giova a definire l'identità specifica dei vari segmenti del non profit, ma soprattutto non aiuta di certo il legislatore a varare leggi espressive sul settore.

Tanto per iniziare, sarebbe possibile alleggerire gli oneri e i costi dello Stato favorendo altre realtà più in grado di combattere la decomposizione del sistema di welfare, per esempio offrendo al Terzo Settore la possibilità di intervenire in campi come l'arte, l'istruzione, la ricerca, la sanità. Infatti, se si vuole

conservare l'impianto universalista del welfare e, al tempo stesso, si vuole farla finita con il modello assistenzialistico-paternalistico che abbiamo ereditato dal recente passato, non c'è altra via che quella di prendere sul serio il principio di sussidiarietà: selettività, efficacia, solidarietà sono le caratteristiche di un nuovo modello di welfare fondato con l'aggiunta di un terzo pilastro. In pratica, dal tradizionale modello settoriale, che vedeva pubblico, privato e società civile distinti, ognuno con i propri compiti, ci si dovrà spostare verso un modello ibrido, in cui i tre settori sono sempre più strettamente legati e collaborano tra di loro, co-producendo beni e servizi, ed impegnandosi congiuntamente per rispondere alle necessità sociali. È degno di nota che già Alexis de Tocqueville, in un saggio poco noto, ma di notevole spessore (*Il Pauperismo*, 1835), avesse compreso che "esistono due tipi di beneficenza: la prima induce ogni individuo ad alleviare, a misura delle sue possibilità, il male che trova alla sua portata. Essa è antica come il mondo... La seconda, meno istintiva, più ragionata, contraddistinta da minor passione ma spesso più efficace, induce la società civile stessa ad occuparsi delle avversità dei suoi membri e a provvedere in modo sistematico all'attenuazione delle loro sofferenze". Come si comprende, è qui anticipato l'argomento secondo cui la sussidiarietà postula una società civile bene organizzata se si vogliono "attenuare le sofferenze" dei cittadini. 



# L'Almanacco



10

Stefano Giussani

**A**mmettiamolo: di fronte al nome Barbanera si pensa subito al personaggio di una fiaba e al più famoso almanacco d'Italia. Forse del mondo. Diffuso in cinque continenti e diventato parte della cultura popolare italiana (riconosciuto perfino dall'UNESCO), il Barbanera è nato a Foligno, in Umbria, oltre 100 anni prima dell'unità d'Italia. Stampato in molte città dei diversi stati in cui si divideva all'epoca il territorio della penisola (Bologna, Palermo, Napoli, Loreto per citarne alcune) fu pubblicato in edizioni speciali a New York e a Buenos Aires con testi pensati per i nostri connazionali emigrati, che potevano sì essere dall'altra parte del mondo ma avevano nel Barbanera un collegamento con le proprie radici.

Dalla sua nascita, i suoi contenuti sono vicini alla quotidianità della gente comune, anche se la lista degli estimatori illustri ospita Eugenio Montale, Giacchino Belli, Oriana Fallaci, Luigi Capuana, Vasco

Pratolini, Luigi Pirandello, Riccardo Bacchelli, Leo Longanesi, Leonardo Sciascia, Gabriele d'Annunzio, Zuccherò, Susanna Agnelli e i molti che l'hanno citato in romanzi, poesie, saggi e racconti.

Sul set cinematografico fu in "Totò nella fossa dei leoni" e ne "Il Testimone dello Sposo" di Pupi Avati. A teatro si ricorda "Barbanera bel tempo si spera" di Scarnicci e Tarabusi con Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello e le musiche di Lelio Luttazzi. Sconfinò perfino nei fumetti grazie a Bonvi e al suo Sturmtruppen nella striscia anni '80 "Barbaneren".

Se argomenti e stile seguono il fil rouge che lo sta portando verso i tre secoli, la distribuzione ha raggiunto le impressionanti cifre nell'ordine dei milioni. Un tempo lo si trovava per fiere e mercati, venduto anche da ambulanti che al grido "Barbanera, Barbanera di Foligno" giravano città e campagne portando l'almanacco nelle case di un'Italia agricola che si riconosceva in quella scansione ciclica del tempo fatta di pioggia o sole dispensando consigli utili per il lavoro dei campi e la vita in casa. Oggi continua a trovarsi nei luoghi di mercato, di cui ha seguito l'e-



# Barbanera

*La Treccani lo definisce come sinonimo stesso di Lunario, ma di fatto può essere a buona ragione considerato l'almanacco d'Italia per eccellenza, pubblicato ininterrottamente dal 1762*

voluzione nei centri commerciali, edicole, negozi di prodotti alimentari o di giardinaggio e in molti luoghi che sono anche punti d'incontro oltre che di acquisto. È ancora la traccia dell'Italia di un tempo? Forse. Sicuramente è il baricentro di un mondo di valori, fatti di piccole e grandi saggezze, di rispetto per la tradizione ma anche di attenzione all'attualità, nella sua ricerca di una risposta semplice e pratica verso l'armonia del quotidiano.

I cicli del tempo, le fasi della Luna, i proverbi, le ricette, i consigli pratici, i tempi e le opere nell'orto, in casa, tra i fiori, il benessere cercato nei rimedi naturali e nella prevenzione dettata dal fare la cosa giusta al momento giusto, senza dimenticare i consigli

**A lato: l'Editore Nicole Campi e l'Amministratore delegato Luca Baldini di fronte a una edizione storica dell'almanacco conservata nella Fondazione Barbanera 1762**

11

**Sotto: veduta di Spello con le Torri di Properzio**



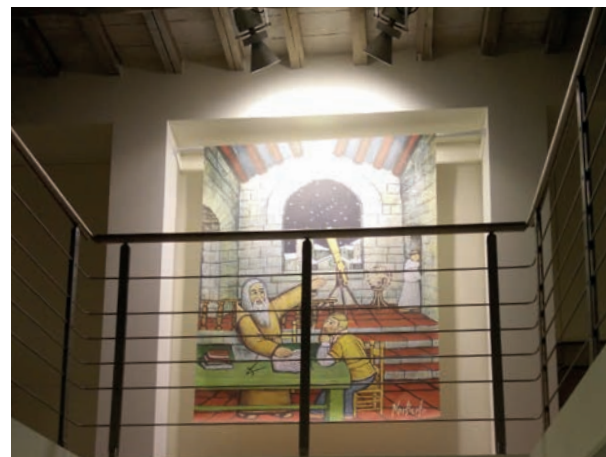
della nonna. Nel Barbanera non c'è tutto, ma quasi. «Quello del Barbanera non è un mondo anacronistico – dichiara Luca Baldini, Amministratore delegato della editoriale Campi, la casa editrice nata a Foligno nel 1832 e che pubblica attualmente il Barbanera – La sostenibilità e l'attenzione ai piccoli gesti del quotidiano sono quanto mai attuali e lo dimostrano i numeri di vendita. Il Barbanera vendeva agli inizi del '900 poco più di un milione di copie. È rimasto su questi volumi fino agli anni '80 e poi nel decennio successivo è passato ad un milione e mezzo di esemplari, diventati due nei primi anni del 2000 fino agli attuali due milioni e mezzo, con traduzioni in inglese e in tedesco per il mercato europeo. Di questa cifra, circa duecentomila sono almanacchi nel classico formato a libro, duemilioniduecentomila sono lunari e calendari, mentre centomila copie sono distribuite con fascicoli e volumi di approfondimento monografico. Oltre alle edizioni firmate "Barbanera", ci dedichiamo ai servizi editoriali per testate di terzi. Rubriche d'almanacco, consigli pratici, tradizioni popolari, spesso affiancate anche dall'oroscopo, sono



divulgate con regolarità su oltre 30 giornali, 57 radio, 15 televisioni private, 500 punti vendita di varie insegne nelle loro radio in store».

Il Barbanera è anche un prodotto universale per il pubblico a cui si rivolge.

«Il suo lettore è la famiglia italiana – continua Baldini – con un profilo di utenza trasversale per sesso (il 52% dei lettori è composto da donne), distribuzione geografica (il 47% risiede al nord, il 23% al centro e il 30% al sud), età (il 42% ha tra i 30 e i 50 anni), professione ed estrazione culturale. Tutti con un elevatissimo livello di fidelizzazione per quello che avvertono come il “loro” almanacco di famiglia».



Scorci interni della Editoriale Campi nella sede di Spello, ristrutturata da Paola Navone

In alto: immagini storiche dall'archivio della Fondazione Barbanera

## Dall'Umbria all'Unesco

Nel 1892 Giuseppe Campi fonda a Foligno la "Tipografia Giuseppe Campi". Specializzata in pubblicazioni di carattere popolare, diffuse anche grazie ai cantastorie che giravano con i fogli volanti delle canzoni e dei "fattacci" stampati dalla Campi, cronaca nera dell'epoca che, musicata, si diffondeva appoggiandosi ad una forte tradizione orale. Negli anni '30 del secolo scorso, dalla Campi uscivano i pianeti della fortuna, i Foglioni delle canzoni, le Lettere d'amore, volumi su varie tematiche, ma soprattutto il già famoso Almanacco Barbanera. Nel 1939 con la diffusione della radio e la crescita della produzione discografica, l'attività editoriale potenzia il settore musicale creando "Il Canzoniere della radio", col quale acquisisce il diritto di esclusiva nella pubblicazione dei testi delle canzoni con le più importanti case

discografiche italiane e straniere. Nel 1952 "Il Canzoniere della radio" diventa "Sorrisi e Canzoni d'Italia" e poi, con la nascita della televisione, "TV Sorrisi e Canzoni", inizialmente stampata a Foligno e qui realizzata fino al 1980. Nel 1962 la Società cambia denominazione sociale e diviene "Campi Editore S.p.A.". Il tradizionale e secolare Almanacco Barbanera, fedele alla tradizione, anche se sempre più urbanizzata, cambia veste diventando più grande e più ricco nei contenuti. Nel 1982 la denominazione diventa "Editoriale Campi" e le edizioni del passato, dai lunari ai fogli volanti, sono raccolte nell'Archivio e nella Biblioteca della Fondazione Barbanera. Nell'ottobre 2015, l'Almanacco ottiene dall'Unesco il titolo di Patrimonio Documentario dell'Umanità. Nella motivazione si legge: "è simbolo universale di una letteratura popolare che ha contribuito a creare la cultura di massa e l'identità di intere nazioni prima dell'avvento dei moderni mezzi di comunicazione".

La Editoriale Campi si riconosce, fin dalle prime pubblicazioni, in quel filone particolare della cultura che è l'editoria popolare, fatta di musica, cantastorie, "pianeti della fortuna", "manuali del segretario galante", almanacchi e lunari.

Fu Agostino Campi, padre dell'attuale editore, Feliciano Campi, a intuire le tendenze dei nuovi tempi e dare per la prima volta alle stampe nel 1952 "Sorrisi e Canzoni TV", rimasta di proprietà della famiglia fino al 1980. Prima ancora (era il 1939) pubblicava il "Canzoniere della Radio", diffusissima edizione quindicinale che pubblicava i testi delle canzoni più in voga.

Oggi l'Editoriale Campi concentra la sua attività sull'Almanacco Barbanera, con una fitta rete di esperti di vari settori che contribuiscono ad accrescere l'auto-revolezza e la qualità di un'edizione senza tempo.

«E Barbanera – prosegue Pia Fanciulli responsabile di redazione delle Edizioni Barbanera – è il tempo che scorre nelle sue pagine e dà il ritmo alle giornate. Ma è anche una tradizione che in quel tempo si muove e ne accoglie tutta la ricchezza. Sono le conoscenze, le esperienze, il saper fare di chi ci ha preceduti, utili ad offrire antichi spunti nell'attualità contemporanea. È il respiro del cielo e della terra, spesso inascoltato, che alimenta i cicli dei mesi e delle stagioni e di una nuova etica del vivere. È un sapere in movimento, non un'idealizzazione neo-romantica, a cui attingere nel presente, una nuova consapevolezza dei gesti di ogni giorno per recuperare e credere nell'efficacia di valori e dimensioni a misura d'uomo».

Nella nuova sede di Spello, il Barbanera è anche un luogo in cui qualsiasi lettore può entrare a contatto con il mondo del "suo" almanacco e vedere chi ci lavora e come. Dalla ristrutturazione di un complesso rurale del '700, è nato uno spazio per la redazione dell'almanacco e gli oltre 50.000 documenti dell'archivio storico, gestito dalla "Fondazione Barbanera 1762". Al piano terra si aggiunge un'area per convegni, mostre ed incontri.

I due edifici sono circondati da 7 ettari di terreno certificato Bio in cui si sperimentano tecniche e coltivazioni basate sui cicli naturali e sui modi della



**Sopra:**  
Luca Baldini  
con l'edizione  
di quest'anno  
dell'Almanacco

**Sotto:** Veduta  
della tenuta  
che circonda  
la sede e uno  
scorcio della  
Fondazione

tradizione. È anche un luogo per tutelare fiori, ortaggi e frutta antichi o in via d'estinzione e per riscoprire la simbologia e i valori di quel tempo del fare che Barbanera percorre dal 1762 con le pagine del lunario. È soprattutto uno spazio dove esprimere quella particolare visione del quotidiano «che l'Almanacco – commenta Pia Fanciulli – propone ogni giorno nelle sue pagine. Un luogo dove ad esempio ritrovare l'antico dialogo con l'amica Luna, immancabile nel lunario, con l'Almanacco e con l'orto-giardino, sempre pronti a raccontare storie, a donare esperienza, a segnare quella strada che da due secoli e mezzo – ambientalista per vocazione – Barbanera indica e continuerà ad indicare. Per un futuro di buone pratiche felici!».

# “Noi eravamo”

*Il film, sostenuto dal Banco Desio, che racconta la storia degli italo-americani che parteciparono alla Prima Guerra mondiale.*

— Riccardo Battistel —

Il 31 maggio scorso a Treviso conferenza stampa di presentazione di “Noi eravamo”, la nuova produzione cinematografica di Baires Produzioni e Istituto Luce Cinecittà in associazione con il Gruppo Banco Desio.

Per la regia di Leonardo Tiberi, già autore del precedente “Fango e Gloria”, la nuova opera cinematografica racconterà le vicissitudini, peraltro poco note e raccontate, dei moltissimi emigranti italiani che allo scoppio della prima guerra mondiale rientrarono in Italia e — come volontari — si arruolarono e combatterono nelle diverse armi. Quasi un migliaio perse la vita, immolandosi per una patria che, pur lontana, costituiva ancora un riferimento importante delle loro origini e della loro identità.

Tra questi giovani anche un figlio di emigrati, nato negli Usa da padre originario delle Puglie e madre triestina. Allo scoppio della “guerra europea” - così veniva definito il primo conflitto mondiale in quegli anni - il nostro, con una laurea in Legge alla New York University, è assistente del Procuratore Generale di New York. Eppure lascia famiglia, affetti e una brillante carriera, si arruola e diverrà il comandante dei piloti americani che opereranno sul fronte italiano, inquadrati nell’arma aeronautica italiana, imparando a volare sui nostri velivoli Caproni. Il suo nome è Fiorello La Guardia. Rientrato negli Usa alla fine del conflitto, La Guardia diverrà per più mandati sindaco di New York,



città che, riconoscendo per la sua opera di accorto e lungimirante amministratore, gli intitolerà tra l’altro il suo secondo aeroporto cittadino.

Completa la parte “fiction” la storia di una crocerossina che nell’ospedale da campo annesso all’aeroporto assiste insieme alle colleghe i feriti che arrivano dal fronte, figura emblematica che rappresenta idealmente il corpo di volontarie della Croce Rossa attive nelle retrovie. Naturalmente anche per questa opera cinematografica il regista si è avvalso di materiale documentario originale tratto dagli archivi dell’Istituto Luce. “Dopo l’esperienza di “Fango e Gloria”, continua la mia ricerca di una formula narrativa innovativa ed efficace per portare sullo schermo fatti e personaggi della storia contemporanea — ha sottolineato il regista in conferenza stampa. Lo straordinario materiale di repertorio dell’Istituto Luce vive e si amalgama con il girato che nel film prevale per durata ed intensità”.



Alcuni fotogrammi  
di “Noi eravamo”,  
il nuovo film di Leonardo Tiberi



15

# Merate e il Castello dell'Abate

— Francesco Ronchi —

**M**erate si estende su alcune colline in prossimità del medio corso dell'Adda; dista 20 km dal capoluogo, Lecco, e 25 da Bergamo. Passando da Vimercate, Milano dista una trentina di Km, poco meno della distanza da Como, collegata dall'antica pedemontana per Erba e Cantù.

In epoca longobarda questo territorio, prettamente boschivo, era soggetto al convento di Civate; dopo il Mille entrò nell'orbita milanese: da tradizione fu il vescovo Ariberto d'Intimiano a costruire un castello, poi dotato di fossato e ponte levatoio, a presidio dell'itinerario dalla Brianza alla Bergamasca. Il sistema difensivo era completato da un altro fortilizio sul colle della frazione Sabbioncello, da cui passava la strada per Lecco ed il Lario Orientale.

La giurisdizione ecclesiastica sul borgo venne confermata nel 1158 dall'imperatore Federico Barbarossa in favore del fido Guifredo, abate del monastero milanese di San Dionigi.

Nella seconda metà del Duecento anche questo territorio era entrato nel sistema di governo comunale guidato dalla famiglia Torriani, il cui sistema di po-

tere era ben consolidato tra i feudatari della Martesana, a differenza dell'area lariana e dell'Ovest milanese. Date tali premesse si può comprendere la decisione di abbattere i castelli di Merate, il cui mantenimento avrebbe costretto i Torriani a mantenere una guarnigione là dove serviva loro meno. Era il 1275; meno di due anni più tardi, nella battaglia di Desio, quella potente famiglia venne sonoramente sconfitta.

I vincitori, i Visconti, ed i loro successori, gli Sforza, non ritennero opportuno ricostruire il castello. Merate era lambita da importanti itinerari commerciali, ma la popolazione, dedita in prevalenza all'agricoltura, era ben distribuita tra le numerose frazioni, ed il "sistema" delle grandi cascate e delle ville poste sulla parte più elevata delle colline poteva offrire una certa protezione nel caso d'un peraltro poco probabile attacco. In effetti le lotte tra Milanesi e Veneziani ebbero quale teatro la non lontana Gera d'Adda, ma risparmiarono Merate.

Qui come in altre zone della Brianza, ad esempio a Meda, col trascorrere dei secoli la giurisdizione monastica perse d'importanza, specialmente a seguito della vendita alcuni dei diritti feudali da parte del

**Piazza Prinetti  
con la sua torre  
e il palazzo**

Ducato, l'entità politica mantenutasi anche durante la dominazione spagnola. Ad acquistarli erano state famiglie della piccola nobiltà, e in particolare i Novati, cui subentrarono gli Airoidi di Robbiate.

Un altro elemento che andò a intaccare le antiche prerogative del monastero di San Dionigi fu la riorganizzazione ecclesiastica seguita al Concilio di Trento: alla fine del XVI secolo i francescani riformati che facevano capo al convento milanese di Santa Maria della Pace s'insediarono sulle rovine del fortilizio di Sabbioncello ed aprirono, nel secolo seguente, un santuario mariano annesso al convento.

### L'organizzazione militare e l'intervento dell'Abate Visconti

Lo storico Ignazio Cantù era molto legato a Brivio, il centro che ancora nel XIX secolo contendeva a Merate un ruolo da protagonista nella zona del medio corso dell'Adda; anche per questo, a proposito del sistema di reclutamento dei giovani contadini nel turbolento Seicento, si limitava a brevi osservazioni, come la seguente: "A Lecco e Trezzo risiedevano due castellani spagnoli, a Merate abitava l'ufficiale di coscrizione".

Da altre fonti sappiamo che era a carico dell'amministrazione del Ducato il peso della coscrizione, che avveniva o per ingaggio (quando c'erano volontari interessati alla carriera militare) o per sorteggio, di solito demandato ai feudatari delle singole località del Ducato.

Il numero dei soldati richiesti ad ogni comunità, dopo la riforma del 1635, era direttamente legato alla quantità del sale ad essa attribuita in base alla vecchia, rigida e contestata ripartizione che risaliva a Carlo V: un uomo ogni 14 staia di sale "consumato" (non di fatto, ma per convenzione) in ciascuna comunità. Ciò nonostante il fatto che, anche a seguito del "terremoto" demografico causato dall'epidemia di peste, i funzionari della Camera Ducale avevano a disposizione i dati sulla composizione dei fuochi, cioè delle famiglie effettivamente residenti, e se ne servivano per calcolare quanto avrebbe dovuto sborsare chi intendeva acquistare per sé ed i discendenti i diritti feudali sulle imposte di consumo o, in alternativa, quanto sarebbe costato alle comunità la redenzione, provvedimento che sanciva l'eliminazione definitiva, per i residenti, da quelle tasse locali. Merate fu uno dei primi centri del Ducato in cui i maggiori proprietari raccolsero la somma necessaria ad emanciparsi dalle tasse feudali, dopo che s'era estinta la linea maschile degli Airoidi, nel 1648.

Tre anni prima era nato Ettore Visconti, figlio di Teobaldo II e di Claudia Tassoni d'Este; in quanto secondogenito, venne destinato alla carriera ecclesiastica. Il nonno, Cesare, aveva fatto fortuna sotto le insegne spagnole nelle Fiandre e nel 1620 aveva ottenuto il titolo di marchese, appoggiandolo al possedimento



di Cislago, da un secolo proprietà di questo ramo della famiglia Visconti.

Fedelissimo alla corona spagnola, da cui ottenne il toson d'oro (onorificenza analoga alla Legion d'onore francese), Cesare non badò a spese nella ricostruzione del castello; tra i suoi figli, oltre al marchese Teobaldo II, anch'egli uomo d'arme, si distinse l'ultimogenito, Galeazzo, molto versato nelle transazioni

**Il cortile interno di Palazzo Prinetti**



finanziarie. Già nel 1650 i due fratelli acquisirono i diritti feudali sulla contea di Gallarate, e incrementarono il patrimonio fondiario a Oriano Ticino, Vanzaghella e Lonate Pozzolo. Tra i numerosi investimenti dei marchesi di Cislago vi fu anche l'acquisizione della commenda ecclesiastica sul monastero di San Dionigi, affidata ad Ettore, il quale, dopo la laurea in legge a Pavia, aveva ottenuto, con la "benedizione" dello zio Giacomo Antonio, domenicano, alcuni incarichi alla corte pontificia e alcune missioni diplomatiche: a Malta, in Toscana e a Colonia. La sua carriera romana presenta molte analogie con quella di un altro Visconti, Federico, il quale nel 1681 venne nominato Arcivescovo di Milano. I due non erano parenti, tuttavia erano entrambi legati da parentela ai Borromeo: non a caso la nomina arcivescovile di Federico e gli incarichi più prestigiosi al più giovane Ettore si debbono a papa Innocenzo XI, il comasco Benedetto Odescalchi, molto legato ai Borromeo Arese.

Ettore, che condivideva col fratello Carlo III il titolo comitale su Gallarate, non era legato ad obblighi pastorali, dato che il titolo ecclesiastico più importante da lui conseguito fu quello di "vescovo di Damietta". Secondo le consuetudini della Curia, i vescovati onorifici erano un " trampolino di lancio " per la nomina a un cardinalato, che tuttavia non giunse mai.

Nel 1693, morto l'anziano Federico Visconti, il Papa Innocenzo XII nominò Arcivescovo di Milano un altro "curiale", il nobile novarese Federico Caccia, anch'egli legato ai Borromeo; Ettore, deluso dalla scelta papale, decise di abbandonare la carriera ecclesiastica e tornò in Lombardia.

Non volendo far ombra al fratello marchese Cesare III, anch'egli uomo d'arme filospagnolo, si stabilì a Lambrate, da dove raggiungeva spesso Merate. In entrambi i centri il monastero di San Dionigi aveva mantenuto una certa autorità, quantomeno in campo giurisdizionale.

All'Abate, orgoglioso erede d'una schiatta di militari, non faceva piacere il fatto che, per mancanza di strutture, i contadini reclutati a Merate dovevano poi recarsi ai depositi di Annone per ricevere le armi e la paga; decise quindi di ricostruire l'antico castello medievale, dotandolo anche di un'alta torre d'avvistamento circolare, oltre che d'una cappella interna. Il grande e austero edificio, caratterizzato da una mescolanza di stili e di materiali (furono utilizzate anche molte delle pietre rimaste per secoli in loco) sorse nel 1702. L'abate spese molti danari, quasi a dispetto dei suoi due grandi nemici: il primo era Giuseppe Castelbarco, il conte "mezzo tedesco" che nel 1696 aveva sposato Costanza Visconti, la maggiore delle cinque figlie di Cesare III. Quando nel 1701 era morto a soli 19 anni l'unico maschio, Teobaldo III, fu chiaro che il titolo e il castello di Cislago sarebbero passati ai Castelbarco, così l'Abate si risorse a farsene uno in proprio, e a non lasciar nulla alla nipote. L'altro nemico era Giu-



seppe Archinto, nominato nel 1699 da Innocenzo XII successore del defunto Caccia. L'Archinto, anch'egli parente dei Borromeo, aveva percorso una carriera in Curia paragonabile a quella di Ettore, ma con maggior fortuna; e pur essendo notoriamente filo-francese, era riuscito ad avere un certo successo alla corte di Madrid, proprio pochi mesi prima della morte di Carlo VI. I fratelli Visconti, per tradizione fedeli alla "Vecchia Castiglia" e incapaci di comprendere i tempi nuovi, avevano vissuto la cosa quasi come un affronto personale. L'unica soddisfazione per l'Abate, nei tristi e convulsi anni della Guerra di successione spagnola, fu che l'Archinto, più giovane di lui, lo precedette di qualche mese nella tomba: entrambi scomparvero nel 1712.

Il castello di Merate rimase proprietà di San Dionigi, fino alla soppressione degli ordini monastici decisa dalla Cisalpina, e poi passò alla famiglia Prinetti. Ma per questa fase delle sue vicende rimando il lettore a un mio articolo pubblicato nel 2003 da Brianza Economica, "antenata" de "La Banconota".

**Sopra, la filiale di Merate del Banco Desio, situata a lato del Palazzo Prinetti**

**Sotto, il responsabile della filiale con i suoi collaboratori**

17



# Gubbio



Il palazzo dei Consoli affacciato sulla Piazza Grande

## Gioielli di pietra sotto il monte Ingino

Stefano Giussani

Le case appaiono a grappolo attorno al Palazzo dei Consoli, adagiate come un gregge di edifici ai piedi della ripida parete del monte Ingino. È Gubbio. La città del lupo di San Francesco, dei balestrieri, dei gioielli architettonici medievali e rinascimentali. La sua posizione defilata dalle grandi vie di passaggio e, nonostante tutto, la potenza che rappresentò, ne ha fatto un caso storico. Astenutasi dalle battaglie delle tribù vicine contro i romani, ne fu premiata con riconoscimenti territoriali e di prestigio.

Ma è il Medioevo a segnare ancora di più la sua identità. Ceduta alla Chiesa da Pipino il Breve, pur assoggettata ai vescovi non rinnegò mai le simpatie ghibelline. Ben foraggiata di armi e uomini, dall'inizio dell'XI secolo si dedicò ad una politica espansionistica sui territori circostanti. I risultati si leggono ancora oggi, visto che è il primo comune dell'Umbria per estensio-

ne e il settimo italiano. Le intense guerre di confine e i successi fecero in modo che Gubbio arrivasse ad essere protetta da una rete di più di cento castelli. Tanta forza non poté non infastidire la potente Perugia. Allarmata da troppa ambizione espansionistica, nel 1151, con undici città confederate, sferrò l'attacco su Gubbio con l'intenzione di annientarla. L'alleanza aveva però sottovalutato la tenacia dell'avversario. La città non solo resistette, ma contrattaccò sbaragliando gli avversari. Gli eugubini riconobbero nella vittoria l'appoggio di Ubaldo, il vescovo poi eletto patrono.

Alla supremazia militare seguì a breve quella commerciale. I successivi scontri portarono Gubbio alla perdita di alcuni territori, restituiti dai perugini solo sul finire del XIII secolo con un trattato di pace.

Il carattere agguerrito degli eugubini non si placò, e dopo fasi alterne di successi, sconfitte e nuovi successi, tra cui le occupazioni pontificie con i governi del cardinale Albornoz e del vescovo Gabrielli, la città decise di



## Gubbio in festa

Tra tante feste e sagre che animano il territorio nelle stagioni miti, ci sono due momenti in cui Gubbio diventa una cascata di colori che appassiona i suoi abitanti ma contagia anche chi accorre da fuori per ammirare lo spettacolo di quei "matti" che hanno fatto grande la loro città, giustamente considerata tra le più belle d'Italia.

### Festa dei Ceri

L'evento principale di Gubbio si svolge ogni anno alla vigilia della festa del patrono Sant'Ubaldo. Consiste in un evento che fonde fede e folklore combinando una festa, una processione e una parte agonistica di tutto rispetto. I Ceri sono tre alti e pesanti manufatti lignei sormontati rispettivamente dalle statue di Sant'Ubaldo (protettore della Congregazione dei Muratori), di San Giorgio (protettore dei Merciai) e di Sant'Antonio Abate (protettore degli Asinari e dei Contadini). Le strutture sono fissate su barelle con le quali i ceraioli le portano a spalla e di corsa per le vie della città fino alla Basilica di Sant'Ubaldo, in vetta al monte Ingino. Il suggestivo cerimoniale che precede la corsa prevede una serie di passaggi che il popolo eugubino rispetta scrupolosamente. In Piazza Grande, a mezzogiorno, ha luogo lo spettacolare "alzata" dei Ceri, appena prima che alle pesanti strutture siano fatti compiere tre veloci giri della piazza per poi dividersi e incamminarsi per la "mostra" nelle vie della città. Depositi in via Savelli, vi rimangono fino al momento della corsa. Nel pomeriggio, dal Duomo esce la statua di Sant'Ubaldo in processione e, arrivata fino in cima a



consegnarsi ai Montefeltro per entrare nella sfera d'influenza marchigiana dei duchi di Urbino. La comunità di Gubbio ottenne un lungo periodo di tranquillità che non fece rimpiangere la perdita del titolo di libero comune. Del resto, quella dei Montefeltro era una signoria che

aveva dimostrato di apprezzare le arti. La città ricominciò infatti a fiorire culturalmente e artisticamente. A Gubbio furono restituiti anche i privilegi. Salvo brevi interruzioni per le signorie dei Malatesta e dei Borgia, la città rimase ai Montefeltro fino al 1508, quando subentrarono i Della Rovere. Dopo la morte dell'ultimo erede della casata, tutti i beni e tutti i feudi passarono allo Stato Pontificio, per il quale rimase terra di confine sperduta tra i monti. Ma ormai Gubbio era la Gubbio che conosciamo oggi. Con il Regno d'Italia, nel 1860 fu staccata dalle Marche e riattribuita alla sfera umbra per essere aggregata alla neo-costituita provincia di Perugia. Nel Novecento fu interessata da importanti flussi migratori conseguenti alle crisi.



**Sopra e a lato, la filiale della Banca Popolare di Spoleto di Gubbio in via Montello 17**

**Sotto: il sagrato della chiesa di San Giovanni e una nota pittorica della Festa dei Ceri riprodotta su Ceramica**

19



via Dante, ha luogo la benedizione dei Ceri che iniziano così la loro frenetica corsa. Lo spettacolo non è immaginabile per chi non vi ha assistito almeno una volta. Dopo aver percorso le principali vie della città, i colossi tornano in Piazza Grande e compiono altre tre 'birate', portandosi quindi alla Porta dell'Angelo, detta di Sant'Ubaldo, per iniziare l'ascesa al Monte Ingino.

I Ceri sono infine depositi nella Basilica dedicata al patrono, mentre le statue dei Santi sono riportate in città tra canti e fiaccolate.

### **Palio della Balestra**

E' una tradizionale competizione con l'antica balestra da postazione. I Balestrieri di Gubbio e quelli di Sansepolcro, indossando i caratteristici costumi d'epoca, si danno appuntamento ogni anno nell'eccezionale scenario di Piazza Grande. La competizione consiste nel centrare il "tasso", un bersaglio posto a 36 metri di distanza. Il balestriere che riesce a colpire il punto più prossimo al centro del bersaglio riceve come premio il Palio, un pregevole stendardo realizzato ogni anno da un noto artista. La manifestazione è accompagnata dall'esibizione degli sbandieratori. Al termine, un corteo storico si snoda per le vie della città.

Il Palio della Balestra si ripete la seconda domenica di settembre a Sansepolcro.

[www.festadeiceri.it](http://www.festadeiceri.it)  
[www.ceri.it](http://www.ceri.it)  
[www.balestrierigubbio.com](http://www.balestrierigubbio.com)  
[www.comune.gubbio.pg.it/turismo](http://www.comune.gubbio.pg.it/turismo)



## Un pezzo di New York made in Gubbio

Lo studiolo di Guidobaldo di Montefeltro che si ammira a Palazzo Ducale, è in realtà una copia. L'originale ebbe una storia travagliata: smontato e passato di mano più volte, è infine approdato nel 1939 al Metropolitan Museum di New York.

Nelle tarsie si svelano i dettagli della vita di un signore del Rinascimento italiano. Le armi, la musica, le lettere, la finezza di un pappagallino, le allegorie, fino all'ordine della giarrettiera, sono riprodotti nelle tavole attorno alla scritta FE DUX, Federico di Montefeltro Condottiero, padre di Guidobaldo. Un leggio ha l'Eneide aperta sulla pagina «Fisso a

ciascuno il suo giorno, breve e irrevocabile il tempo della vita per tutti: gloria allargar con le azioni, questo ottiene virtù». Squisitezza dei disegni e armonia delle forme incantano i visitatori e, dall'altra parte dell'Oceano, li rimandano all'Appennino eugubino.



delle abitazioni eugubine. In un certo senso è un'opera incompiuta, perché i quattro grandi spazi ricoperti con volta a botte rivolti verso la strada non furono mai del tutto completati.

### Palazzo Ducale e Palazzo del Bargello

Si trova davanti al Duomo ed è frutto dell'ampliamento e della trasformazione di un nucleo di edifici medievali. Fu fatto costruire a partire dal 1476 da Federico di Montefeltro. All'interno si apre lo stupendo cortile corrispondente allo spazio in precedenza occupato dall'antica piazza del Comune.

Le sale al piano terreno conservano camini e altri ornamenti architettonici. Spicca la copia dello "studiolo" di Federico da Montefeltro (vedi box). Nei sotterranei si trovano reperti di scavo, mentre le altre ali del palazzo sono adibite a sede di esposizioni temporanee.

Della città non può mancare la citazione di un terzo edificio, il Palazzo del Bargello, caratteristica e ben conservata costruzione eugubina del '300. Si dice fosse l'antica residenza del magistrato capo della polizia della città, il Bargello, appunto. La piazza antistante ospita l'omonima fontana, di origine cinquecentesca ma rimaneggiata negli ultimi due secoli. È chiamata "fontana dei matti": chi compie tre giri attorno ad essa riceve simbolicamente, dopo essere stato battezzato con la sua acqua, il diploma di "matto di Gubbio". Il centro è tradizionalmente definito la città dei matti, probabilmente in riferimento alla proverbiale imprevedibilità e ironia degli eugubini.

La stessa imprevedibilità che probabilmente ha aiutato i fasti militari della città e la ricchezza del passato che oggi richiama da tutto il mondo turisti alla ricerca di mete straordinarie.

### Il Palazzo dei Consoli

Un percorso storico tanto movimentato ha lasciato a Gubbio quel patrimonio di valore che oggi la rende unica. Su tutti, spiccano i due edifici che, senza nulla togliere agli altri, sono a vario titolo il suo biglietto da visita. Il rappresentativo Palazzo dei Consoli fu fatto costruire nel XIV secolo per testimoniare il prestigio della città. Le bucatore della facciata in stile gotico e lo scalone rendono l'edificio un esercizio di architettura che ha fatto scuola a molti architetti. Dal lato sinistro si slancia l'agile torretta campanaria merlata. Il "Campanone", suonato coi piedi dai campanari, risale al 1769 e pesa 20 quintali. All'interno dell'imponente sala maggiore con volta a botte e nei vani al piano superiore è allestito il Museo Comunale che custodisce, tra altri tesori, le Tavole Eugubine, reperto preromano in lingua umbra.

La bellezza dell'edificio, che è uno dei più rappresentativi dell'Italia rinascimentale, si lascia godere valorizzata ulteriormente dall'ampio spazio della prospiciente Piazza Grande. La parte orientale della costruzione trecentesca, è divisa in sezioni a più piani, con le facciate, che riprendono lo stile medievale

**In alto:**  
lo studiolo di  
Guidobaldo  
di Montefeltro

**Sotto: esterni**  
della filiale  
BPS

20



# Santa Maria degli Angeli



*La porta  
al mondo  
di Francesco*

21

Stefano Giussani

**P**ercorrendo la piana che collega Perugia a Foligno il profilo del Monte Subasio è una rassicurante sagoma panciuta che si alza tra le case di Assisi a occidente e Spello a oriente. Dalla strada, però, il primo piano architettonico non è quello delle basiliche che caratterizzano Assisi e neppure quello del declivio sul quale degrada Spello. La mole della grande cupola di Santa Maria degli Angeli troneggia su ogni altra sagoma circostante.

La storia di questa basilica pontificia è abbastanza inusuale rispetto a quella delle altre chiese di pari imponenza. La grandiosa architettura fu voluta da Papa Pio V come un solenne contenitore, abbastanza capiente per custodire tre cappelle che caratterizzano la storia di San Francesco di Assisi. Le sue mura circoscrivono infatti la famosa Porziuncola, la Cappella del Transito e la Cappella del Roseto, oltre ad altri luoghi che la memoria del patrono d'Italia rende sacri.

I pellegrini che giungevano sempre più numerosi da

ogni dove e si apprestavano a visitare Assisi, trovavano sulla via per il Subasio la Porziuncola e vi sostavano. In pratica, era la porta di ingresso per i luoghi del poverello di Assisi e come tale meritava attenzione anche dal punto di vista architettonico. Fu Galeazzo Alessi a firmare il progetto originario, caratterizzato da un rigore strutturale ispirato alla semplicità ideale imposta dalla dichiarazione di povertà dell'Ordine Franciscano. L'entità dei pellegrini è testimoniata dalla fontana sul lato sinistro della Basilica. Detta "delle 26 cannelle" fu realizzata dai Medici nel 1610 per portare sollievo alle masse che nelle ricorrenze si recavano a Santa Maria degli Angeli per rendere omaggio al santo. La fonte mostra le sei palle nello scudo, stemma della nobile famiglia fiorentina. A riprova della devozione al santo, in passato Cosimo dei Medici aveva già finanziato un acquedotto per i frati che vivevano nelle capanne a ridosso della Porziuncola. L'acquedotto fu poi restaurato e potenziato da Lorenzo il Magnifico.

Il disastroso terremoto che nel 1832 colpì l'Um-

**La monumentale  
facciata della  
basilica pontificia  
di Santa Maria  
degli Angeli**

Il Palazzo del Capitano del Perdono, in passato posto di vigilanza sul traffico dei pellegrini



## Il Museo della Porziuncola

Con le tre cappelle e il roseto, è parte integrante dell'itinerario dei pellegrini alle memorie di San Francesco in Santa Maria degli Angeli. Documenti di archivio, plastici e dettagliate ricostruzioni grafiche raccontano il luogo. Le sale ospitano i pregevoli manufatti che col tempo lo hanno reso famoso. Tra tanti il Crocifisso di Giunta Pisano (1236), primo esempio in Italia di crocifisso patiens in una croce

monumentale, il San Francesco e Angeli del Maestro di San Francesco (sec. XIII), un San Francesco attribuito al Cimabue, la Madonna del Latte, scultura in pietra policroma della fine del XIV secolo, un dossale in terracotta invetriata di Andrea della Robbia (1475). All'interno del museo, il Conventino è ciò che resta delle prime celle dei frati. [www.visit-assisi.it/](http://www.visit-assisi.it/)

bria non risparmiò la struttura. Dalle testimonianze dell'epoca rimasero in piedi solo le mura perimetrali e la cupola. Per riparare danni così gravi i fedeli dovettero attendere ben otto anni. Fu in quella circostanza che il disegno della Basilica iniziò a modificarsi in direzione delle linee attuali. L'intento era di conferirle quella solenne monumentalità in grado di esprimere già da lontano l'importanza del santuario e del suo contenuto. L'imponente statua in bronzo dorato raffigurante Maria che troneggia sulla cuspidale risale al 1930.

### La Porziuncola

La minuta chiesa originariamente intitolata a Santa Maria degli Angeli risale al IV secolo e fu in seguito trasferita nel patrimonio dei monaci benedettini. Deriva il nome di "Portiuncola" dalla piccola porzione di terreno su cui sorgeva. Quando San Francesco e i confratelli decisero di recuperarla versava in pessime condizioni. Si racconta che proprio qui il Santo comprese chiaramente la sua vocazione e fondò l'Ordine dei Frati Minori nel 1209, affidandolo alla protezione della Vergine Madre di Cristo, patrona della chiesina ai

piedi del Subasio. I Benedettini donarono a Francesco il luogo e la cappella per farne il centro del nuovo Ordine nascente. Sempre qui, il 28 marzo 1211, Chiara riceve dal Santo l'abito religioso, dando inizio all'Ordine delle Povere Dame, meglio conosciuto col nome di Clarisse.

### La Cappella del Transito

Il minuscolo vestibolo è il semplice vano in pietra in cui era situata l'infermeria del convento originario. È qui che Francesco trascorse le ultime ore della sua vita terrena, depresso "nudo sulla nuda terra" dove morì la sera del 3 ottobre 1226. Aveva appena aggiunto gli ultimi versi al suo Cantico delle Creature, dedicandoli alla morte che si apprestava ad abbracciare:

*Laudato sii mi' Signore,  
per sora nostra morte corporale  
da la quale nullo homo vivente po skappare:  
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;  
beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntate,  
ka la morte secunda nol farrà male.*

Il 3 ottobre di ogni anno, al tramonto, vi si celebra solennemente il Transito del Santo verso il Regno dei Cieli.



## Il roseto

È quell'area del Santuario che si ritiene fosse occupata dall'antica selva dove i frati avevano le loro capanne.

Considerata l'epoca e la zona, è attendibile pensare che effettivamente la pianura fosse occupata da fitti boschi e la chiesetta che vi si trovava giacesse dimenticata. La tradizione cristiana vuole qui il groviglio di rovi dove Francesco si rotolò per vincere il dubbio e la tentazione. Fortemente tentato dal demone, il Santo si gettò nudo tra le spine confidando in Dio, senza atteggiamenti di sfida. Con la risolutezza di quell'atto, Francesco manifestò la propria lotta contro ciò che poteva separarlo da Dio, cioè il male a cui avrebbe potuto aderire.

Secondo la tradizione duecentesca, al contatto col corpo di Francesco i rovi che infestavano la selva si mutarono in rose senza spine. La prova vissuta come la visse Francesco esprime il concetto che ciò che spaventa prima di entrarci perde la capacità di fare del male se si ha fede. La morte è solo l'ultimo roseto che si pone dinanzi a noi. La Rosa Canina Assisiensis è il fiore che sarebbe nato dai rovi di Francesco e che ancora oggi continua a sbocciare nei pressi della Porziuncola.

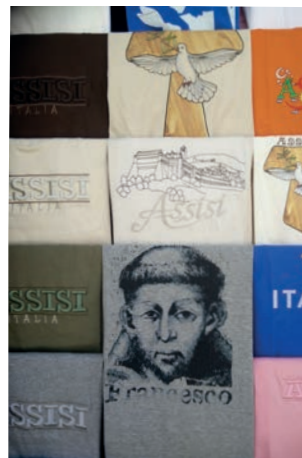
## Il Cortile delle Rose

Lo spazio, aggiunto nel XIX secolo, attraversa e collega la Basilica ad alcuni dei luoghi più sacri alla memoria di San Francesco, che trascorse qui la maggior parte della sua vita. Era la casa a cui tornava sempre dopo le lunghe peregrinazioni. Il luogo è uno stimolo di meditazione e preghiera, il monumento in bronzo risale agli inizi del Novecento ed è opera di Vincenzo Rosignoli. La pecorella raffigurata (che si racconta effettivamente donata a Francesco) rappresenta la sua semplicità e la sua innocenza.



**Sopra:** la filiale di Santa Maria degli Angeli della Banca Popolare di Spoleto

**Sotto:** La fontana delle 26 cannelle e il folklore di una vetrina a tema Francesco



## San Francesco

Il santo proclamato patrono d'Italia il 18 giugno 1939 da papa Pio XII, nacque in Assisi il 26 settembre 1182. Il suo nome era Francesco Giovanni di Pietro Bernardone. Fondò l'ordine che da lui poi prese il nome raccogliendo i primi seguaci tra chi lo conosceva: Bernardo da Quintavalle, Pietro Cattani, Egidio e Filippo. Era la primavera del 1208, quando il gruppo si riunisce in comunità presso alcuni ruderi abbandonati in zona Rivotorto, a ridosso della chiesetta denominata della Porziuncola, nella pianura a circa tre chilometri da Assisi. Povertà, umiltà e fratellanza erano i punti cardine del loro messaggio. Ottenuto il riconoscimento come Ordine dei Frati Minori da papa Innocenzo III nel 1209, Francesco si mise a viaggiare per divulgare la parola, giungendo fin in Egitto alla corte del sultano Melek-el Kamel. Era il 1216 quando Onorio III concesse l'indulgenza della Porziuncola e qualche anno più tardi approvò definitivamente la nuova regola dell'Ordine. Nel Natale del 1223 Francesco allestì il primo presepio a Greccio e l'anno successivo ricevette le stimmate sul Monte della Verna. Le condizioni di salute risentirono di una vita con ben poche comodità. L'ultimo periodo della sua esistenza fu anche segnato dalla malattia. È questo il momento in cui lavorò al Cantico delle Creature, preghiera in forma di poema lirico che esprime in lingua volgare gli ideali francescani. L'opera è riconosciuta come uno dei capisaldi della letteratura italiana. Francesco terminò la sua esistenza terrena la sera del 3 ottobre 1226 nella piccola infermeria di Santa Maria degli Angeli che dal suo trapasso prende il nome. Moriva un piccolo uomo ma veniva consegnato alla storia un grande esempio che in molti avrebbero seguito. Fu santificato da Gregorio IX due anni più tardi. Già pochi anni dopo la morte, la sua tomba divenne meta di pellegrinaggio. Oggi, San Francesco è uno dei santi più popolari e venerati del mondo. Il messaggio rimane talmente forte che, a distanza di secoli, il nome della sua città è diventato un emblema di Pace, rafforzato dopo aver ospitato gli incontri tra gli esponenti delle maggiori religioni del mondo, promossi in Assisi da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI nel 2011.

23

## Santa Chiara

Chiara nacque nella stessa città di Francesco nel 1194 da Favarone di Offreduccio e Ortolana. Come l'amico di cui sposerà gli ideali, visse l'infanzia in un ambiente familiare agiato. A diciotto anni decise di recarsi alla Porziuncola per condividere la parola di Dio con la comunità che lì si era raccolta. Accompagnata presso le suore benedettine nel Monastero di San Paolo nella vicina Bastia Umbra, rinunciò definitivamente agli agi della vita terrena opponendosi alla volontà del padre. Per sfuggire alle sue ire, fu costretta a rifugiarsi presso la chiesina di San Damiano. Il luogo diventerà la casa delle Povere Dame, meglio conosciute come le Clarisse, monache di clausura dedite alla preghiera. Rimase lì quarantadue anni, nel corso dei quali la sua vita fu segnata dalla malattia e dal conforto delle sorelle e della madre che, seguendola, intrapresero il suo stesso cammino. La Regola di vita dell'Ordine fu approvata da Innocenzo IV nell'agosto 1253, poche ore prima della morte di Chiara. Come nel caso di Francesco, solo due anni più tardi fu santificata da Alessandro IV.



# Che bel quadro:

Che vi sia una specie di contaminazione fra arte e cucina è cosa nota, così com'è noto che vi sia un rapporto ben preciso fra l'uomo ed il cibo. Questo rapporto si fonda su basi sociali profondamente connesse alle condizioni ambientali, di vita, di abitudini, di stili della società ed è in perenne evoluzione. Insomma si può vedere, attraverso l'opera d'arte, la storia dell'uomo sotto il profilo del cibo, dell'alimentazione, del suo accrescersi nella cultura. Diceva D'Annunzio: *"Se la fame e la sete sono gli impulsi primitivi nell'uomo (e nella bestia) l'associare tali impulsi a "valori estetici" è un servire la causa della cultura ben più efficacemente che le noiose ed oziose dissertazioni morali e filosofiche"*.

Così guardare una natura morta o una scena di vita diventa strumento non solo per l'esplorazione concreta del reale ma anche, per dire come Lévi-Strauss, un modo per accedere alla conoscenza della società del tempo. Guardiamo allora quel mangiatore solitario che è il contadino con la scodella di fagioli del Carracci, la frugalità della scena, la rozzezza dei modi e dei comportamenti ed intuiremo il modo di vivere di un'intera classe sociale o, se cerchiamo di capire la felicità dei mangiatori di ricotta del Campi (anch'esso della seconda metà del '500) con il loro ridere sdentato, il loro vestire raffazzonato, la bocca piena di ricotta, capiremo molte cose del bello e del buono che ottenevano i nostri avi in alcune classi sociali.

Ma la ricchezza portava a ben altri cibi sulle tavole: lo stesso Campi (il quadro è a Brera), dipinge una cucina nella quale vi è ogni ben di Dio di volatili, oche, anatre (un ragazzino, rosso in volto per la fatica, sta tirandole il collo), galli, capponi, polli e poi pavoni spennati, beccacce, colombi, fagiani, lepri che compongono un insieme orgoglio di qualsiasi moderna macelleria! Della stessa natura ed abbondanza il quadro che ritrae la pescivendola: dallo storione all'aragosta, dalla carpa alla trota, dalla rossa triglia al lucente barbo, tutto indica una tale ricchezza di cose da far intuire la sontuosità della tavola.

In origine il termine "natura morta", coniato verso la seconda metà del XVIII secolo, aveva un lieve senso dispregiativo, perché si contrapponeva, con i suoi oggetti inanimati, all'atmosfera della "natura vivente". Da sempre la curiosità dell'uomo di conoscere i particolari della vita dei propri antenati ha trovato, nelle arti figurative, elementi di grande importanza. Per quanto ci riguarda innumerevoli mosaici romani ci hanno illustrato le ghiottonerie alle quali non sapevano resistere i nostri progenitori: interi pavimenti di pesci a Pompei o il mosaico nella villa del Fauno ci mostrano con chiarezza il livello di ricercatezza alla quale erano arrivati in gastronomia. Ed anche dal





# lo mangerei!



**Nella pagina a lato, in basso, Vincenzo Campi, "Cristo in casa di Marta e Maria".  
Sopra, Pieter Aertsen, "Natura morta".  
A sinistra, Caravaggio, "Cena di Emmaus".  
Sotto, Andy Warhol, "Campbell's Soup"**

Medioevo abbiamo tracce evidenti di come dovesse essere la quotidianità e la festa: il *Theatrum Sanitatis* o le innumerevoli miniature tedesche (penso ad un macellaio di Norimberga del XIII secolo intento a tagliare un cinghiale) ci rimandano ad un'alimentazione semplice, abbondante, da crapuloni. Ma fu la pittura fiamminga, con la naturale propensione a un luminoso cromatismo e a un minuzioso realismo a tramandarci con chiarezza i cibi che arrivavano sulla tavola. Vediamo così le carni arrostiti sulla tavola nel "banchetto" di Hals, la quantità incredibile di frattaglie, testa di vitello, piedini di maiale, nella "Piccola Macelleria" di Peter Aertsen, vediamo la sontuosità nel bue squartato di Rembrandt, tanto quanto vi è di abbondanza nella "Cucina ricca" di Brueghel il Vecchio.

Della tavola come spettacolo si hanno testimonianze fino alla fine del '700: il Bella dipinse pranzi a Venezia (memorabile quello dei Duchi del Nord del 1782) ma, prima di lui, con altri intenti artistici il Veronese dipinse le "Nozze di Cana" ed il Caravaggio ci mostra la sacralità del cibo nelle "Cena di Emmaus".

Anche l'800 ci ha lasciato istantanee di piatti o di cibi. Ricordate il prosciutto di Manet, già in parte affettato, con la cotenna marrone di affumicatura? O il "Pasto" di Gauguin dove un'enorme ciotola campeggia su una tavola? O "Le petit déjeuner" di Monet con biscotti, uova, acetiera ed oliera in tavola, un uovo alla coque? Manca però, per la quasi contemporaneità, il fascino dello scoprire: se ne sente quasi il profumo di questa bella fetta di prosciutto. Così vediamo ancora con curiosità la "Vucciria" di Guttuso nell'accurata descrizione di carni e verdure del mercato di Palermo e poi arriviamo ai quadri di Andy Warhol, alla sua pop art che attinse i temi dal repertorio pubblicitario, con lattine di Coca Cola o minestre della Campbell's. Ma qui è come mangiarsi un'identità, la ricerca è finita...



A colloquio con Paolo Colonna, tra i fondatori de Il Volo Società Cooperativa Sociale Onlus di Monticello Brianza

# La conquista di tornare

Andrea Pizzi

Sotto, Paolo Colonna; a lato, la sede della onlus "Il Volo" a Monticello

26



**C**i sono persone capaci di andare oltre la superficie delle cose, spezzando la crosta dell'apparenza e trovando la carne viva dei problemi, delle sofferenze, della speranza. Paolo Colonna è una di queste persone. Ingegnere chimico, Master in Business Administration ad Harvard Business School, esperienza trentennale nel Private Equity, promotore di operazioni di rilancio industriale di marchi del calibro di Marazzi, Ferretti, Valentino e Grandi Navi Veloci, lo ritroviamo sorridente e cordiale negli uffici di Permira, nel pieno centro di Milano. Qui non ci parla dei suoi innumerevoli successi professionali, ma del proprio impegno nel no profit. Si deve infatti anche a Paolo Colonna la nascita di Il Volo onlus, una società cooperativa senza fini di lucro che si occupa

della gestione di servizi socio-sanitari ed educativi finalizzati alla prevenzione, all'intervento e al reinserimento sociale di persone con problemi di tipo psichiatrico: "Tutto è nato nel 2000 – spiega Colonna, seduto di fronte a noi, illuminato da un raggio di sole che filtra dalla finestra – Durante una cena il Professor Giorgio Rezzonico, oggi presidente della onlus, mi disse che intendeva portare in Italia il modello di cura del Dottor Carlo Perris, già sperimentato con successo in Svezia e in Svizzera". Evidentemente per Colonna se le imprese non sono delicate e impegnative non meritano attenzione. E così ha subito premuto a tavoletta sull'acceleratore, affiancato da altri professionisti e medici: "E' nata l'opportunità di acquistare la vecchia Villa Ratti di Monticello Brianza, in provincia di Lecco. Ricorrendo solamente a donazioni, l'abbiamo ristrutturata. E abbiamo portato in Italia questo modello di cura, che oggi ci sta dando tante soddisfazioni e ci fa guardare al futuro con entusiasmo". In pochi anni sono già stati accolti quasi duecento giovani che soffrono di gravi disturbi di personalità: "Vengono ospitati venti ragazzi per 365 giorni l'anno – dice Colonna - I giovani che possono essere coinvolti in questo percorso hanno tra i 18 e i 32 anni. Sono quindi maggiorenni e decidono volontariamente di iniziare e proseguire questo percorso. Si curano in particolare patologie psichiatriche borderline, ovvero disturbi della personalità molto gravi, che spesso sfociano in atti di violenza verso se stessi e verso gli altri. E' un problema importante e purtroppo in aumento. Ma il bello è sapere e constatare che si tratta di una malattia guaribile".

Per disturbo di personalità si intende, sul piano diagnostico, una condizione di grave sofferenza psichica, che si può manifestare nell'adolescenza o nei giovani adulti. E' caratterizzata da un'importante instabilità delle emozioni e delle

*In questo centro di eccellenza nella cura dei disturbi di personalità le persone recuperano fiducia e vengono reinserite nella società*



# a vivere



relazioni interpersonali. Ad essa si associano spesso impulsività, gravi comportamenti a rischio (autolesione, tentativi di suicidio, abuso d'alcool e stupefacenti, problemi alimentari, guida pericolosa). Si tratta di atteggiamenti che sono duraturi nel tempo, non si modificano e si manifestano in tutti gli aspetti della vita della persona: "Le persone affette da un disturbo borderline della personalità – aggiunge la Dottoressa Rita Bisanti, altro pilastro essenziale de Il Volo onlus, punto di riferimento nel centro di Villa Ratti - mostrano in modo costante e pervasivo instabilità e drammaticità nella manifestazio-



ne delle emozioni, in genere accompagnati da disturbi dell'identità, delle relazioni interpersonali, dell'umore, del controllo degli impulsi in ambiti che possono dan-

neggiare la persona. Si tratta di un disturbo che, se non trattato in modo adeguato, tende a evolvere in manifestazioni psicopatologiche gravi quali rischi di suicidio, tossicodipendenze, psicosi oppure a orientarsi verso una deriva di emarginazione sociale susseguente a ripetuti comportamenti antisociali e delinquenti". Ma tutto può essere risolto: "In poco meno di due anni riusciamo a riportare queste persone alla normalità – interviene ancora Paolo Colonna - Tornano a vivere, a guidare l'auto, a lavorare, a sposarsi".

Serve tuttavia un lavoro paziente, meticoloso e severo. Lo fanno quelli de Il Volo onlus, articolando i propri interventi attraverso la Comunità Terapeutica Riabilitativa Villa Ratti di Monticello Brianza, il Centro Studi Carlo Perris di Monticello Brianza e il Centro di Psicologia Clinica e Prevenzione di Casatenovo. Operano con l'accreditamento e un contratto con Regione Lombardia e contano sulla certificazione di Qualità ISO 9001:2008 (codice 38a | 38f) con attestazione n. 591, che si riferisce alla progettazione e all'erogazione di servizi terapeutico-riabilitativi in regime residenziale diretti a persone con diagnosi di disturbo della personalità.

Le attività che coinvolgono gli ospiti sono tre: "C'è un percorso psicologico, che si avvale di un'equipe multidisciplinare di professionisti qualificati - spiega Colonna - Si lavora con la persona, il gruppo e la famiglia. C'è poi un processo di riadattamento alla vita, aiutando i ragazzi a riavviare il meccanismo accettazione di se stessi. Banalmente si tratta di aiutarli a lavarsi, pulirsi,

**Sopra, l'ingresso della "Trattoria del Volo" di Casatenovo**

**A lato, la dottoressa, Rita Bisanti; sotto, l'orto coltivato dai giovani della comunità**

27



## SCHEDA

**Il Volo Società Cooperativa Sociale ONLUS**  
Via Provinciale 42 – 23876 Monticello Brianza (LC)  
Telefono 039/9275575 – Telefax 039/9275197  
CF e P.IVA 02184190961  
www.ilvolo.com – ilvolo@ilvolo.com

### Come sostenere la Onlus

- Bonifico su c/c bancario, IBAN IT13P089013393000000006833
- Intestato a IL VOLO società cooperativa sociale onlus
- Donazione online con carta di credito attraverso PayPal, sul sito [www.ilvolo.com](http://www.ilvolo.com) in fondo alla home page
- con bollettino postale sul c/c: 4565928 intestato a IL VOLO società cooperativa sociale onlus
- per donazione 5x1000, C.F. 02184190961



**I laboratori della onlus**

relazionarsi e via discorrendo. Infine ci si apre al lavoro, che rende costante il recupero ed impedisce ricadute. Si fanno in questo senso quattro attività interne: cucina, orto, uso del computer e arte, soprattutto pittura, ma anche scultura e fotografia". Questo processo ha portato alla nascita di tre progetti di imprenditoria sociale: la Trattoria del Volo di Casatenovo (120 posti in un'antica locanda aperta al pubblico e assai apprezzata), Il Volo Catering e Il giardino del Volo, ovvero vendita di prodotti a chilometro zero coltivati nei terreni gestiti dalla cooperativa. In tutte queste attività i giovani ospiti della comunità sono protagonisti e restano impegnati negli ultimi otto mesi della residenzialità e nei primi dodici mesi dopo la fine della terapia: "Facciamo da ponte, non da mamma, vogliamo renderli autonomi" — precisa Colonna, che ha seguito fin dai primi passi questo progetto e oggi apprezza i primi frutti: "Il bello del progetto è aver preso atto di un cambiamento di cultura — dice - Negli ultimi due anni facciamo una bella festa di Natale. Cosa c'entra, mi chiederete? Le prime feste erano tristi: ci si piangeva un po' addosso, c'era chi diceva 'vedi come sono sfortunato', 'perché è successo proprio a me'... ora invece si parla di futuro, di lavoro, di famiglia. Non si guarda più dietro o dentro se stessi, ma si guarda avanti, al domani. C'è in queste persone la smania di tornare

in pista. Tornano a trovarci persone che sono guarite e gli altri che sono in cammino con noi capiscono che anche loro ce la possono fare. C'è chi è andato a lavorare in un albergo a 5 stelle, chi lavora come infermiere in grandi strutture sanitarie. Lo ripeto: si possono riportare molte persone ad una vita normale". Lo ripete con forza il nostro interlocutore: "Quello del disturbo psichiatrico è un tema che fa paura. E' come se fosse colpa tua. E allora metti tutto sotto il tappeto, preferisci non far vedere la cosa, non vuoi che si sappia. Ci si vergogna. Io dico: venite a consigliarvi, parlatene, non mettete la testa sotto la sabbia. Se ne può uscire". Lo dice un professionista, che ha fatto le proprie fortune in ben altri scenari. Eppure oggi con energia offre la propria esperienza anche al mondo del no profit: "Ho sempre lavorato nel private equity: aiuto gli altri a fare, so aiutare i grandi nomi a crescere, a svilupparsi. Sono una spalla. Un medico spesso sa fare il suo lavoro alla grande, ma magari non è capace di gestire il resto, reperire fondi, gestirli, sviluppare. Ecco che intervengo io. Ho cercato di portare la cultura del profit nel no profit. Voglio fare un appello ai professionisti: dedicate poche ore, mettete a disposizione una piccola parte del vostro tempo prestando la professionalità che avete ad un'associazione, ad un ente. Questo mondo sarà migliore".

**13<sup>a</sup> edizione del Torneo di calcetto Banco Desio: vince Torino**



Si è svolto nello scorso mese di maggio la tredicesima edizione del campionato di calcetto Gruppo Banco Desio. Nella prestigiosa cornice del resort Poiano a Garda si sono confrontate le squadre Brianza, Torino, Emilia, Veneto, Lazio, Toscana, Spoleto e Fides. Alla manifestazione — graziata da un meteo

favorevole e temperature gradevoli — hanno partecipato un centinaio di colleghi distribuiti fra le otto squadre citate con un risultato finale che ha visto la squadra di Torino vincere contro la compagine spoletina. Al terzo posto la squadra brianzola e quarto il Lazio. La proprietà e le direzioni generali insieme ad un buon numero di colleghi hanno partecipato alla giornata della finale ed alle premiazioni. Arrivederci alla prossima edizione 2017 che avrà luogo in terra piemontese!

# Cesare Battisti, “martire” della Grande Guerra

Francesco Ronchi

**A** fine maggio 2016 l'esercito italiano subì un attacco in profondità: la Strafexpedition (Vendetta). Il 28 maggio cadde Asiago; il 4 giugno il Comandante supremo, Luigi Cadorna, esonerò il generale Clemente Lequio, e lo sostituì con il generale Ettore Mambretti, giunto all'Altipiano con la neo-costituita 5ª Armata, cui erano stati aggregati alcuni reparti già impiegati nelle prime battaglie dell'Isonzo.

Vuoi per il numero dei difensori, vuoi per l'offensiva russa in Galizia, gli austriaci dovettero fermarsi al Monte Pasubio. Il 18 giugno, mentre s'esauriva la Strafexpedition, entrava in carica il nuovo governo di unità nazionale, il cui ministro degli Interni, Vittorio Emanuele Orlando, era un avversario di Cadorna. Onde evitare intromissioni politiche, il Comandante ordinò a Mambretti una controffensiva immediata, senza preoccuparsi di studiare la nuova linea del fronte, ancor più favorevole

per gli austriaci rispetto a quella del 1915. Sia il 30 giugno che il 6 luglio le truppe alpine vennero mandate all'assalto sull'Altopiano di Asiago, con gravi perdite e senza risultati decisivi. Il 10 luglio quattro compagnie del Battaglione Vicenza tentarono un colpo di mano sul Monte Corno di Vallarsa, nel massiccio del Pasubio; a causa dell'azione tardiva e inefficace del 69° e del 71° battaglione di fanteria, i quali avrebbero dovuto occupare in quota i valloni laterali del Monte Corno, gli alpini del tenente Cesare Battisti e del sottotenente Fabio Filzi, completamente circondati, dovettero arrendersi dopo alcune ore d'accaniti combattimenti. I due ufficiali vennero riconosciuti, accusati di tradimento (erano ancora, formalmente, cittadini austriaci) e inviati al castello di Trento, per esservi processati e giustiziati. Il fallito attacco al Monte Corno s'inseriva in una controffensiva già compromessa: ciò nondimeno Mambretti il giorno

**Cesare Battisti  
insieme  
ai suoi soldati**

29

*Il patriota trentino venne fucilato il 12 luglio 1916 nella Fossa della Cervara del Castello del Buonconsiglio. Politico socialista, diresse giornali nella Trento asburgica e fu deputato al Parlamento di Vienna*



seguito, il 11 luglio, mandò all'assalto altre brigate nel settore del Monte Zebio, dove in tre giorni quasi quattro mila italiani furono messi fuori combattimento.

Da parte italiana i due irredentisti catturati sul M.te Corno cominciarono ad essere definiti "martiri" solo dopo che la stampa nemica aveva dato ampio risalto, anche fotografico, al processo-farsa e alla loro esecuzione, il 12 luglio, nella Fossa della Cervara del Castello del Buonconsiglio, dove il 19 maggio era stato fucilato un altro irredentista catturato dagli austriaci, l'artigliere Damiano Chiesa, figlio di Gustavo, deputato liberale di Rovereto alla Dieta del Tirolo, che aveva sede a Innsbruck. La tragica scoparsa dei due ufficiali alpini suscitò notevole commozione in Italia; alla vedova di Battisti giunsero 10 mila lire dalla compagnia assicurativa triestina RAS, e venne assegnata una medaglia al valore alla memoria anche al cognato di Battisti, Mario Soini, di Ala, caduto il 20 maggio mentre combatteva tra le fila italiane. Al minore dei quattro fratelli Filzi, Fausto, giunto da Buenos Aires "per prendere il posto di Fabio", fu consentito d'arruolarsi in artiglieria; egli morì l'8 giugno 1917, dilaniato dall'esplosione d'un deposito di bombe sul Monte Zebio.



A fianco, un manifesto di propaganda dell'epoca.

30

## A Trento una mostra dedicata a Battisti

Dal 12 luglio prossimo e sino al 6 novembre si aprirà a Trento nel Castello del Buonconsiglio una mostra dedicata alla figura di Cesare Battisti ("Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma").

L'iniziativa — inserita nell'ambito delle attività create per la commemorazione del Centenario della prima guerra mondiale — ripercorre la storia del patriota



e martire trentino attraverso un articolato ed ampio contributo sia di testimonianze storiche sia di opere d'arte. Tra queste, la direzione della mostra ha chiesto al Banco Desio il prestito di un dipinto della collezione della banca. Si tratta della tela "Cima delle Pale, Alpi Dolomitiche in Val di Fiemme", olio su tela di Guglielmo Ciardi (1842-1917). Veneziano di origini e formazione artistica, il Ciardi trasse — nella fase iniziale della sua esperienza — le principali fonti ispiratrici dalla laguna veneta e dalla campagna trevigiana.

Affermatosi come valente paesaggista, riconosciuto ed apprezzato da critica e dal pubblico, negli anni della maturità si avvicinò alla montagna ed in particolare alle Dolomiti, realizzando alcuni importanti opere.

Tra queste l'imponente "Cima delle Pale" di proprietà del Banco Desio.

## Ritratto di un "martire" laico

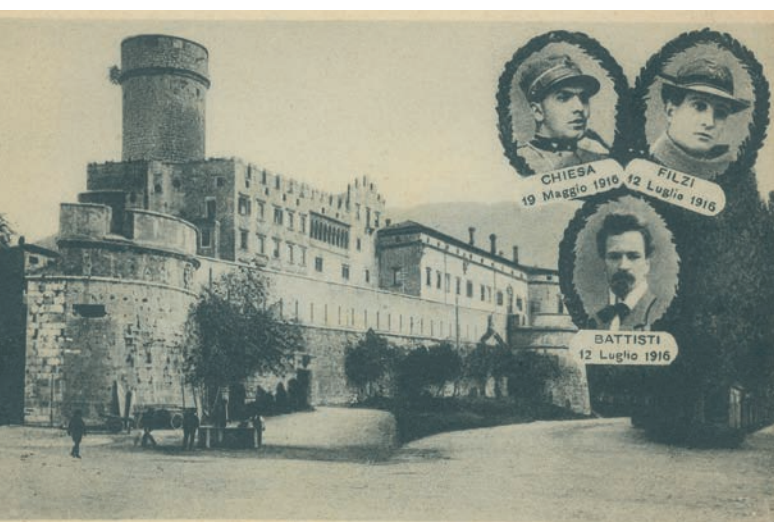
Cesare Battisti (nato nel 1875) e Fabio Filzi (nato nel 1884) s'erano conosciuti a Rovereto, dove nel 1892 dall'Istria s'era trasferito il padre di quest'ultimo, per dirigere l'imperial regio liceo.

A Rovereto la famiglia materna di Cesare era stimata, per le ascendenze nobiliari e perché lo zio, Luigi Fogolari, aveva subito una condanna a morte per aver cospirato al fine di riunificare il basso Trentino al Veneto ed era stato graziato solo perché era un sacerdote. L'economia di Rovereto, terra di vigneti, era entrata in crisi dopo la guerra del 1866, che aveva provocato una maggior presenza di truppe e caserme nella zona e aveva ridotto i tradizionali sbocchi commerciali verso sud. I giovani di buona famiglia non potevano iscriversi alla storica università di Padova ma dovevano recarsi sino a Innsbruck, in mezzo alle valli tirolesi.

Per Cesare tale dilemma non si pose: il padre, Cesare senior, commerciante, s'era reso conto delle sue simpatie per l'irredentismo e aveva deciso d'iscriverlo all'Istituto Superiore di Graz, una scuola d'élite per gli studi economico-giuridici, dove si formavano le nuove leve della burocrazia imperiale. Tuttavia la Graz di fine '800 non poteva definirsi una tranquilla città universitaria: lo sviluppo industriale anche qui aveva provocato tensioni sociali, in primo luogo a causa della carenza d'abitazioni decenti e non sovraffollate per gli operai. Il giovane trentino iniziò a frequentare un gruppo d'ispirazione marxista, e insieme ad alcuni compagni fondò un giornale che venne subito fatto chiudere dalla polizia. Il padre, onde evitare un danno all'immagine della ditta, accettò la proposta del giovane di proseguire gli studi



**Dall'alto, Cesare Battisti consulta le carte militari; il momento dell'esecuzione avvenuta nel Castello del Buonconsiglio di Trento (sotto).**



**Nel 1911 Battisti subentrò, al Parlamento di Vienna, a un deputato socialista dimissionario. Nell'aprile 1914 venne eletto deputato per Trento alla Dieta tirolese**

in Italia, e lo iscrisse alla facoltà di Lettere di Firenze. Non poté tuttavia impedire al figlio di mantenere i contatti con i primi socialisti trentini: nel febbraio 1895, a vent'anni, Cesare fece stampare il primo numero della *Rivista popolare trentina*, che venne immediatamente soppressa. Egli non si perse d'animo: in primo luogo si pose a capo della Società degli studenti trentini, il cui programma – ottenere l'apertura d'una facoltà universitaria a Trento – era largamente condiviso tra quanti criticavano il fiscalismo e il dirigismo di Vienna, anche e soprattutto nella classe media; nel 1896, mentre proseguiva la spola tra il Trentino e Firenze, dove s'era fidanzato con Ernesta Bittanti (1871-1957), fondò il settimanale d'ispirazione socialista *L'Avvenire del lavoratore*. L'anno seguente si laureò in Lettere, tuttavia in quel momento i suoi interessi s'erano spostati verso il campo geografico ed etnografico, anche perché avevano avuto un discreto successo di pubblico alcune sue *Guide* turistico-storiche di Trento e dei maggiori centri della regione, che percorreva spesso, unendo alle ragioni di studio quelle di propaganda. Nel 1898, sempre a Firenze, ottenne una seconda laurea in Geografia; ovviamente, la tesi era sul Trentino. Poco dopo il ritorno a Trento, anche su pressione del fratello Giuliano (1868-1921), cui era molto legato, Cesare decise di regolarizzare il rapporto con Ernesta, e la sposò nell'agosto 1899. Dal matrimonio nacquero tre figli: Luigi nacque nel 1901, l'anno della pronuncia del cosiddetto "giuramento mazziniano"; seguirono Livia, nel 1907, e Camillo nel 1910.

Col nuovo secolo iniziarono le pubblicazioni del nuovo organo dei socialisti trentini, il quotidiano *Il Popolo*, di cui Cesare qualche anno dopo divenne gerente, chiamando a collaborare per alcuni mesi, nel 1909, l'allora fuoriuscito attivista Benito Mussolini. I rapporti tra i due giornalisti si guastarono abbastanza presto: il futuro Duce poneva al centro della propaganda socialista un anticlericalismo radicale, mentre Battisti, specie dopo la breve esperienza della carcerazione ad Innsbruck, nel 1904 (s'era espresso contro il servizio militare), riteneva opportuno distinguere caso per caso. Infatti il vescovo di Trento nominato in quell'anno, monsignor Celestino Endrici, aveva fama di progressista, quindi poteva essere un avversario sul piano politico, ma un alleato quando faceva emergere l'ottuso preconcetto anti-italiano che caratterizzava l'azione di molti dei funzionari stipendiati da Vienna. A ciò si aggiunga che Battisti riteneva confine naturale del Trentino Salorno, il centro ita-

liefono più settentrionale; Mussolini, invece, sosteneva che il Trentino doveva includere lo spartiacque alpino, cioè il passo del Brennero. Nel 1911 Battisti subentrò, al Parlamento di Vienna, a un deputato socialista dimissionario. Nell'aprile 1914 venne eletto deputato per Trento alla Dieta tirolese. In entrambi i casi la qualifica di deputato non fornì a Battisti strumenti per un'azione più incisiva, anche a causa del clima politico dell'Impero, dove si moltiplicavano i contrasti tra le diverse etnie, in primo luogo per quanto riguarda il trattamento fiscale: la minoranza "italiana" era considerata dall'opinione pubblica austriaca tra le favorite.

### All'armi!

Nell'agosto 1914, subito dopo l'inizio del conflitto tra Austria e Serbia, Battisti lasciò Trento, con la scusa di andare a trovare la sorella Maria, sposata e residente a Milano. L'8 agosto fu tra i firmatari d'un appello che chiedeva al re d'Italia d'impegnarsi onde farsi cedere il Trentino, quale "compensazione" (prevista nelle clausole della Triplice Alleanza) dell'espansione austriaca nei balcani. Nei mesi seguenti, pur non riavvicinandosi – ufficialmente – a Mussolini (il quale due anni prima era stato espulso dal PSI per essersi dichiarato favorevole alla guerra in Libia), Battisti condivise la campagna interventista di alcuni leader storici del partito, tra cui Leonida Bissolati, preoccupati per le conseguenze politico-ideologiche d'una eventuale vittoria degli "unni", che avevano aggredito il neutrale Belgio.

Battisti si fece conoscere quale energico oratore nei teatri di molte città del Regno; il momento più intenso della sua personale campagna interventista fu la sera del 17 maggio 1915, quando s'accompagnò a Gabriele D'Annunzio a incitare la folla nella piazza del Campidoglio. Pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, il ministro della Guerra, Vittorio Zupelli, irredentista per nascita e per convinzione, autorizzò le autorità militari ad arruolare anche i "profughi" giuliano-dalmati e trentini, anche se con la precauzione di fornire loro generalità fittizie; ad esempio a Damiano Chiesa (già renitente alla leva austriaca per la classe 1894) fu attribuito il nome "Mario Angerlotti". Il 29 maggio Battisti si presentò a Milano alla sede del 5° Reggimento Alpini; soldato semplice nel battaglione Edolo, Battisti passò ben presto dall'Adamello ai dintorni di Rovereto, dove poté far valere le sue conoscenze geografiche. Al processo Battisti, già pesantemente dileggiato da alcuni trentini in via Borgonovo, cercò invano d'ottenere il trattamento previsto dalle convenzioni internazionali per i soldati catturati in tenuta da combattimento; la Corte Marziale, presieduta da Carlo Issleib, decise di rivestirlo in grezzi abiti civili, forse per far valere la tesi che il "deputato traditore" fosse anche una spia. A guerra conclusa i nomi dei "martiri" Chiesa, Battisti e Filzi vennero incisi nel Monumento alla Vittoria di Bolzano.



A lato, Fabio Filzi e Cesare Battisti





# SKYWAY

## *Il volo sul tetto delle Alpi*

33

Stefano Giussani

**G**iornali, siti e televisioni non si sono risparmiati per raccontare quella che possiamo definire la più grande opera funiviaria attualmente in funzione sulle Alpi. Un orgoglio tutto italiano che da Courmayeur è in grado di portare alpinisti e semplici visitatori alla terrazza panoramica più spettacolare delle Alpi. Si parla della nuovissima SkyWay del Monte Bianco. Un cavo d'acciaio, anzi quattro, che collegano la nota località valdostana ai piedi della vetta delle Alpi con la punta Helbronner. L'eccezionale impresa ingegneristica ricalca solo parzialmente il precedente tragitto.

### La funivia storica

Il collegamento di una funivia che unisce l'Italia con un paese confinante era un sogno che qualche imprenditore italiano coltivava già all'inizio del '900. In particolare, il conte Lora Totino ambiva a collegare il versante italiano del Cervino al centro turistico di Zermatt sul versante opposto. L'ambizioso progetto attorno alla piramide più famosa delle Alpi trovò il principale ostacolo negli svizzeri, che negarono il permesso declinando ogni altro invito a collaborare. Non tutto il male venne per nuocere, visto che, come ripiego, si puntò a scavallare il Monte Bianco da Courmayeur alla volta di Chamonix unendo due località già note al pubblico degli appassionati attraverso un massiccio straordinario come quello del Monte Bianco.

Se sul versante italiano esisteva già una funivia che collegava il fondovalle col Rifugio Torino a quota 3.300m, mancava comunque l'ultimo balzo per il livello del ghiacciaio e il suo attraversamento. La costruzione di un troncone per superare il gradino degli ultimi 150m non era un problema. L'ostacolo stava nell'attraversare i 5km di ghiacciai in perpetuo movimento, unica via per puntare al fondovalle francese. La lunghezza del tratto, pur con un dislivello limitato di 311m, e la sospensione sulla distesa bianca, rendeva questa parte del tragitto la più spettacolare dal punto di vista panoramico e la più ardua dal punto di vista tecnico. Il collegamento trasversale che unisce le stazioni di arrivo delle funivie sul lato italiano e quello francese fu possibile grazie all'invenzione del "pilone aereo", opera sbalorditiva per l'audacia della sua concezione. Non sappiamo se il conte trovò ispirazione in qualche teleferica di montagna, fatto sta che si scelse di tenere sospeso il cavo non appoggiandolo alla superficie sottostante, ma tenendolo sospeso da altri cavi a loro volta fissati sulle rocce ai lati del percorso. Definita ambiziosamente "la funivia dei ghiacciai", questo tratto fu iniziato nella primavera del 1954 e collaudato quattro anni più tardi, a collegare il Rifugio Torino a l'Aiguille du Midi, passando per la Punta Helbronner e il sostegno naturale del Gros Rognon. Questo fu il completamento della linea di circa quindici chilometri. Il balzo univa le due sezioni di collegamento del fondovalle, già ambiziose per conto loro. La prima, tra La Palud (frazione



Info: [www.montebianco.com](http://www.montebianco.com)



## La sfida Italia-Francia

Con la SkyWay si ha la sensazione che sia ripartita la sfida tra Italia e Francia. Non con gli alpinisti di 230 anni fa, ma attraverso architetti e ingegneri che si stanno contendendo il primato a colpi di tecnica e grandi opere, in un campo che fino a qualche tempo fa vedeva vincere i cugini d'oltralpe con l'Aiguille du Midi, sito più visitato di tutte le Alpi, in grado di attirare ogni anno 500 mila visitatori. «Dal 30 maggio 2015 il monopolio di Chamonix è finito — ha affermato il giornalista François Carrel dalle pagine di Libération — Nessuna terrazza dell'Aiguille du Midi offre altrettanto». Il titolo del pezzo era un provocatorio «Mont Blanc vs Monte Bianco». In anni difficili per l'attrattività turistica e le risorse dedicate alle vacanze, i francesi iniziano a temere i numeri che il nuovo impianto di Courmayeur è in grado di attrarre. Portava 100 mila persone l'anno a Punta Helbronner con la vecchia funivia, ora punta ben più in alto, anche per pagare l'investimento ingente. Nei soli due mesi iniziali, la SkyWay ha totalizzato 50 mila visitatori. Se salire dall'Italia costa 45 euro, per andare sull'Aiguille dalla Francia, invece, ne servono 57. Vero è che a frenare l'accesso francese al versante italiano possono giocare il campanilismo e il costo aggiuntivo dell'attraversamento del tunnel per chi decide di non effettuare l'intera tratta sul ghiacciaio tra l'impianto d'oltralpe e la SkyWay.

34



## La funivia dei record

I numeri della SkyWay e del cantiere per costruirla hanno impressionato tecnici e non.

- 18km di cavo portante per un peso di 400t
- 10km di cavo traente per un peso di 60t
- 3.466m la quota massima raggiunta a Punta Helbronner
- 1.300m la quota di partenza da Courmayeur
- 866m il dislivello della prima tratta
- 1.276 il dislivello della seconda tratta
- 35.000mc di cemento utilizzati
- 15.000mc di terra movimentata
- 15m la neve caduta sul cantiere di Punta Helbronner
- -25° la temperatura più bassa raggiunta
- 500 gli uomini del cantiere
- 3 tipi di elicotteri usati per il trasporto in quota del materiale
- 800 persone all'ora la capacità di trasporto
- 4 cabine con movimento a 360°
- 3 anni e 2 mesi il tempo di costruzione
- 105 milioni di euro il costo



di Courmayeur) e il Rifugio Torino, superava il dislivello di 2.005 metri tra la Valle della Dora e lo storico rifugio situato sotto il Colle del Gigante impiegando circa dieci minuti a fronte delle sette ore che servivano a piedi. La costruzione, ultimata durante la seconda guerra mondiale, fu bersaglio di un attacco da parte francese. La funivia fu poi aperta al pubblico nel 1948. La seconda sezione dal fondovalle francese all'Aiguille du Midi, fu iniziata nella primavera del 1951 e aperta al pubblico nel 1956. Rimane quella dal maggiore dislivello, con i 2.812 metri da Chamonix al Plan des Aiguille.

## La nuova SkyWay

Il tratto italiano è stato completamente ridisegnato non badando a spese per le tre avveniristiche stazioni e per le 4 cabine rotonde che le collegano. La stazione di partenza è a Pontal d'Entrèves, a 1.300 metri di quota, non distante da quella originaria. Le prime due cabine, ruotando su loro stesse, mostrano il panorama sull'alta Valle d'Aosta e sulle valli Veny e Ferret. La seconda stazione è quella più grande, al Pavillon, quota 2.173m. Le cabine hanno la capienza di 80 persone e una portata di 800 all'ora. Per accedere al secondo troncone e alle relative cabine si supera l'area ristoranti per riprendere la conquista del dislivello alla volta dei 3.466 metri di Punta Helbronner. La struttura impressiona, per i tagli panoramici delle finestre, per le linee, per la piattaforma sommitale che lascia la sensazione di essere un'aquila sospesa tra le vette di fronte al Dente del Gigante, al Monte Bianco, al Monte Bianco di Courmayeur, al Les Dames Anglaises e, oltre la corona in primo piano, verso il Cervino, il Monte Rosa e il Gran Paradiso, ben riconoscibili anche grazie ai pannelli sinottici.

**Nella pagina precedente, in alto: il panorama verso il massiccio del Monte Bianco e la Val Veny. Sotto: la cabina panoramica e la finestra che inquadra la vetta alla stazione di Punta Helbronner**

**In questa pagina, in alto e al centro: le vedute dalla terrazza sommitale di Punta Helbronner. A lato: momento di degustazione del vino invecchiato in quota**



Quando una **famiglia** ci presenta un nuovo progetto siamo subito pronti a dare

# IL MEGLIO DINNOI



Il Gruppo Banco Desio crede nelle Persone e nelle Imprese che possono costruire un futuro migliore per il nostro Paese. [ilmeigliodinnoi.it](http://ilmeigliodinnoi.it)

Gruppo  Banco Desio